Alpinismo triestino

Settembre - Ottobre 2007

Anno 18 - Numero 103

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del CAI - Prezzo al pubblico € 1,00 • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

RELAZIONE NAZIONALE AL RIFUGIO PORDENONE

Utilità dell'alpinismo tra passato e futuro

I NOSTRI CONVEGNI

In ogni associazione esiste innanzi tutto il fine per cui è stata creata. Poi, in secondo piano, i mezzi e le modalità per raggiungere l'intento.

Logicamente, se lo scopo viene travisato, o peggio ancora mutato, l'ente, stesso finisce di esistere: diventa un altro o addirittura cessa del tutto. Mentre i mezzi, le caratteristiche della prassi possono variare, persino cozzare l'uno con l'altro, purché – e non lo ripeterò mai abbastanza – risultino sempre tesi alla realizzazione dello scopo per cui l'associazione è stata fondata.

In genere può parere facile equivocare sullo scopo essenziale, tanto più che i polemisti, spesso e volentieri non brillano certo per correttezza. Contro questo pericolo , a stabilire e garantire la rettitudine di eventuali azioni, sta sopra ogni evento lo Statuto, che generalmente nel suo art n°1 fissa l'inderogabile finalità per cui il singolo ente è stato fondato.

Così, naturalmente – e verrebbe da aggiungere "più che mai" – per il Club Alpino Italiano. Il cui Statuto, nel suo articolo 1, stabilisce in modo chiaro e inequivocabile il fine dell'associazione. Dice, infatti: *"Il Club Alpino Italiano (CAI), fondato a Torino nell'anno 1863, per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale."*

Ora – ripeto – non sono certo ammissibili le teorie che tendono a sovvertire la base dell'ente, come appunto sancita dall'art.1 dello Statuto sociale – e facile e numerosi potrebbero essere gli esempi da citare, non ultimo l'arrampicata sportiva con il suo intento di sostituire l'alpinismo, come inteso tradizionalmente, con una prassi basata sulla affermazione della difficoltà e della competizione, in sostituzione della *ricerca della vetta.*

Questo tentativo di deviazione, come altri precedenti – vedi "Nuovo Mattino"- deriva dalla pretesa di interpretare il termine *alpinismo* in modo diverso, per non dire opposto, da quello originale. Per cui ecco la necessità di chiarire e precisare i limiti ed il significato di questo termine che, per logica, oltre che per Statuto, sta alla base del nostro sodalizio.

Questi sono da definire come i "grandi temi", o se vogliamo i temi di "livello superiore", e come tali appaiono quanto mai adatti ai convegni e dibattiti pubblici nazionali. Per cui dovrebbero attirare l'attenzione anche dei non-soci, cui verrebbero così evidenziate le caratteristiche di un'attività, troppo spesso falsata e travisata. Rivelando così all'esterno, un'immagine superficiale e scorretta. Ed è logico l' interesse suscitato dall'intervento di grandissimi alpinisti che per la loro attività, o di accreditati studiosi della materia che per la loro ricerca, possono pronunciare parole definitive sull'argomento.

Tali sono sempre state le caratteristiche dei grandi Convegni nazionali organizzati dalla XXX Ottobre. Infatti, a prescindere da tre casi, particolarmente dedicati all'attività locale o a particolare espressione dell'alpinismo – 1999 "Cozzolino svolta dell'alpinismo in Italia" ,2002 "Trìeste, clittà di mare che guarda alla montagna", "Donne e montagna" (2003) – che in fondo convertivano ad illustrare la finalità alpinistica, i nostri temi sono sempre stati puntati alla chiarificazione della grande problematica sociale.

Così nel1997 il soggetto prescelto è stato "Acque che muovono montagne" e nel 2004 "Val Rosandra, i love you", ambedue temi attinenti alla difesa dell'ambiente. Mentre "La cultura della montagna" (2000), "Dieci tappe della letteratura di montagna" (2001), Il sentimento della vetta" (2004"), "Cultura di scalata o scalata di cultura ?" (2006) e "Alpinismo, sentimento e tecnica" (2007)", costituiscono tutti argomenti atti a chiarire ed identificare l'aspetto fondamentale del fenomeno *alpinismo*.

E quali relatori delle singole manifestazioni sono intervenuti sommi scalatori, personalità dell' ente, noti studiosi e professori, da Roberto De martin e Annibale Slasa, presidenti generali del CAI, a Kurt Diemberger, mitica figura dell'alpinismo, da Dante Colli, vicepresidente del GISM a Maurizio Giordani e Roberto Mazzilis, grandissim scalatori; per non parlare dei più noti "specializzati" triestini.

Particolarmente stimolante appare il soggetto fissato per il tema del prossimo convegno, che si terrà il 19 gennaio 2008:" Alpinismo: gioco, competizione, conoscenza". Si tratta infatti dei tre aspetti, o meglio, delle tre sfaccettature con cui l'attività dell'ascensione può venire inquadrata. E ne accresce l'interesse i nomi dei relatori invitati a prendere parte alla manifestazione: Annibale Salsa, presidente generale del CAI, Kurt Diemberger, Fausto De Stefani, Dante Colli, Maurizio Giordani oltre ai "locali" Luciano Santin, Walter Gerbino e Spiro Dalla Porta-Xydias.

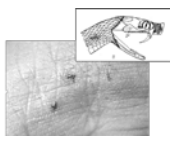
Inoltre sarà festa grande, per i nostri consoci perché si tratterà della prima manifestazione per il Novantesimo anniversario della gloriosa XXX Ottobre. Ma il richiamo di questo Convegno non si ferma qui. La nostra sezione, insieme ad altre consorelle, si è fatta promotrice di gratificare la fascia d'età dei consoci riguardanti il periodo che va, dalla fine dell'alpinismo giovanile ai venticinque anni. Un momento delicato per la formazione dell'uomo futuro, in cui il sodalizio appunto cerca di essere quanto mai vicino e presente ai giovani: perché si tratta del momento della formazione caratteriale, ed in cui l'attaccamento alla montagna, alla sua prassi ed alla sua frequentazione può maggiormente valere, se presentata nella dovuta forma e nella dovuta maniera. I nostri giovani quindi sono vivamente invitati a partecipare a questa manifestazione, perché nessuno meglio dei sommi alpinisti o dei più preparati studiosi e ricercatori, possono essere in grado di chiarire la vera essenza della salita, nell'impareggiabile ambiente della montagna.

A questi giovani, dunque, ripetiamo il più caldo invito a presenziare a questa che si annuncia come una delle più importanti manifestazioni cittadine e nazionali.

S.D.P.X.

IN QUESTO NUMERO

a pagina 2
Primo Soccorso: Morso di vipera

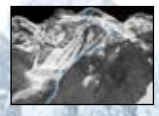


a pagina 5
Parco Naturale delle Prealpi Giulie, Gruppo Canin e Alpi Giulie

a pagina 10
Speleologia: ben tornata!

a pagina 4
Breve storia di una giovane del CAI

a pagina 8
K3+K2 Expedition 2007 Alessandra Canestri e Marco Tossutti



a pagina 16
La festa della XXX a Valbruna

Primo Soccorso: Morso di vipera

IL MEDICO IN MONTAGNA a cura della dott.ssa Marina Riosa e del dott. Adriano Rinaldi

La vipera è un animale tranquillo e il suo morso infrequentemente provoca morte o gravi ripercussioni cliniche.

Riguardo all'epidemiologia, poiché la codifica di tutti gli avvelenamenti da animali è omnicomprensiva e non distingue il tipo (serpenti, scorpioni, ragni, pesci, ecc) è impossibile fare un calcolo realistico del numero di pazienti intossicati da veleno di vipera. Si stima che i casi di morte in Europa si aggirino attorno ai 50 casi/anno (esclusa la Russia e i Paesi dell'Est). Petite ha riportato i dati di uno studio retrospettivo di 32 anni riguardante i morsi da vipera aspis su 99 pazienti nell'area alpina Svizzera. Non viene segnalato nessun decesso tra gli adulti (un decesso di un bimbo di 2 anni); solo i pazienti gravemente avvelenati (10%) hanno richiesto l'uso del siero. Sempre riportando i dati della letteratura, Karlson-Stiber riporta la morbilità da morso di vipera berus in Svezia nel 1995. Su un totale di 231 ricoverati per morso di vipera, l'11% non ha riportato sintomatologia da avvelenamento, il 47% ha riportato sintomatologia minore, il 29% sintomatologia moderata e il 13% sintomatologia severa. Il siero antiofidico è stato somministrato solo in 42 pazienti (18% del totale). Una review su varie casistiche europee (svizzere, francese e italiana) evidenzia una percentuale di gravità abbastanza uniforme negli ultimi cento anni con una riduzione della mortalità che dal 13% del 1892 si è attestata attorno all'1% dopo gli anni ottanta. Infine, il rapporto 2006 del CNSAS evidenzia che, su un totale di 6113 infortunati soccorsi, i pazienti morsi da vipera sono stati lo 0.2% (15 persone). Tali percentuali hanno subito un incremento rispetto agli anni precedenti. Nel 2004 su 5595 interventi ci sono stati 7 casi di morso di vipera (0.1%) e nel 2005 su 6172 interventi in 6 casi si trattava di morso di vipera (0.1%).

Importante è saper riconoscere bene una vipera in base alle sue caratteristiche morfologiche, conoscerne abitudini e atteggiamenti. Come per tutti gli incidenti è fondamentale prevenire il morso ma, se dovessimo essere colpiti, è opportuno riconoscere le caratteristiche del morso e saper che cosa fare e che cosa non fare per non incorrere in ulteriori danni.

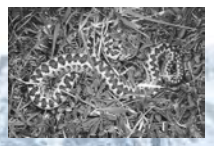
1. Come conoscerle
2. Come prevenire il morso
3. Come riconoscere le caratteristiche del morso
4. Che cosa fare e che cosa non fare

Su circa 3500 specie di serpenti conosciute, solo 300 sono velenose e sono divise in 5 famiglie: Colubridi, Crotalidi, Elapidi, Idrofidi e Viperidi. Solamente la famiglia dei Viperidi è presente in Europa. In Italia le specie di viperini presenti sono quattro. La Sardegna è l'unica regione in cui non ci sono vipere.

Vipera aspis o comune: diffusa sulle Alpi e sugli Appennini. Di indole mite, fugge se molestata.

Vipera berus o marasso palustre: diffusa in montagna fino in alta quota. È piuttosto aggressiva.

Vipera ammodytes o dal corno: diffusa sulle Alpi e Prealpi Orientali. È poco aggressiva, ma il suo veleno è il più pericoloso.



Vipera ursinii: presente sul Gran Sasso e sui monti Sibillini. È la meno velenosa e aggressiva.

I Viperidi presentano delle caratteristiche peculiari che riguardano la distribuzione delle squame (rivestimento esterno che dà il nome all'Ordine) e il profilo della testa, del corpo e della coda. Meno determinante è il disegno del dorso per la grande variabilità e per la possibilità di ibridi. Hanno una lunghezza inferiore al metro (generalmente 60-75 cm). Il colore può essere grigio-marrone, talora rossastro o giallastro o nero, con barre trasversali o strie a zig-zag scure sul dorso. La testa è triangolare e più larga del corpo. Il profilo del muso, a seconda della specie, può essere rivolto all'insù (aspis), piatto (berus) o con escrescenza (ammodytes). L'occhio è a fessura verticale. Le squame del capo sono piccole, quindi difficilmente identificabili a distanza di sicurezza. La coda è corta e finisce bruscamente dopo il corpo cilindrico.

La vipera predilige i luoghi aridi e caldi. Il suo habitat ideale sono le pietraie esposte al sole, i muri a secco, le cataste di legna, i fienili, le vecchie case abbandonate, gli arbusti, le siepi e l'erba alta, le rive dei corsi d'acqua e degli stagni. Il rettile esce dalla propria tana nelle giornate caldo-umide con temperature comprese tra i 15 e 35°C. Perciò i mesi dell'anno in cui è più probabile incontrarla vanno da maggio ad ottobre. In inverno va in letargo.

Il rettile morde per difendersi e non per uccidere e non attacca mai se non viene disturbato. Solitamente diviene aggressivo se calpestato o disturbato da mani che gli si avvicinano incautamente. Il veleno è essenziale per la vita del rettile che quindi non lo spreca mordendo l'uomo. Questo è il motivo per il quale, pur essendoci i segni del morso, a volte non compare alcuna sintomatologia locale o sistemica. Si tratta di un morso "secco" in cui non si è avuta inoculazione di veleno. Ciò può capitare nel 30% dei casi; in altri casi la dose iniettata può risultare scarsa e perciò priva di tossicità.

1) La vipera non attacca mai l'uomo se non viene disturbata
2) La vipera è tra i più efficaci predatori di roditori selvatici
3) Vive in zone secche come le brughiere sabbiose, pietraie e pendii assolati, ma può spingersi in ambienti umidi nelle Alpi fino a 3000 m.
4) La sua attività si svolge prevalentemente di giorno, ma può diventare anche un animale notturno quando il clima è mite
5) Avverte la presenza di animali o dell'uomo in seguito alle vibrazioni del terreno

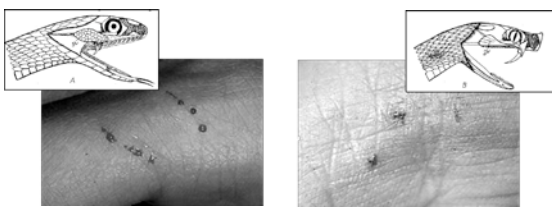
Incontrando una vipera è importante comprendere il suo linguaggio in base ai suoi atteggiamenti. Se procede lentamente significa che sta rientrando verso la tana. Nei luoghi sassosi soleggiati esposti a sud la troveremo arrotolata e immobile che si riscalda al sole. Quando avverte il pericolo e non ha vie di fuga assume un atteggiamento minaccioso restando immobile, arrotolata, con parte del corpo ritto e con il collo ripiegato a S pronto allo scatto. La potremo sentir soffiare e vederla gonfiarsi.

A questo punto che cosa si deve fare per prevenire il morso? La prima misura è quella di vestirsi adeguatamente come dovrebbero fare tutti gli escursionisti che si apprestano ad intraprendere passeggiate in luoghi impervi. Usare calzature pesanti, calzettoni lunghi di lana grossa e pantaloni lunghi robusti. Tale abbigliamento permette di evitare di essere morsi nel caso si dovesse, inavvertitamente, calpestare il rettile.

È importante ricordare che la vipera non è in grado di saltare, come si riteneva in passato. Pertanto sarà opportuno, nel caso di avvistamento, mantenere una distanza di sicurezza di circa un metro. Quando raccogliamo funghi, asparagi, mirtilli, erbe selvatiche, dobbiamo porre la massima attenzione a dove si mettono le mani. È opportuno evitare di porre le mani tra i cespugli e sotto le pietre, sedersi su sassi o sui muretti a secco senza essersi prima assicurati con un bastone della presenza o meno del rettile.

Non essendo dotata di un efficiente apparato uditivo, la vipera avverte la presenza degli animali e dell'uomo grazie alle vibrazioni del terreno. Ecco che, perciò, torna utile utilizzare un bastone per battere il cammino e far scappare le vipere.

Il morso avviene in tre fasi: la vipera apre la bocca con un angolo superiore ai 180°, estrae le zanne e morde. I denti veleniferi sono molto appuntiti e presentano una scanalatura attraverso la quale il veleno può uscire e penetrare nei tessuti. Il morso della vipera si riconosce dalla presenza di due piccoli forellini distanti circa 0.5-1 cm. Questi corrispondono ai denti veleniferi. Gli altri serpenti non velenosi lasciano solamente l'impronta a V dell'intera arcata dentaria. Attenzione: potrebbe capitare di identificare un solo foro nel caso che il morso non sia andato a segno perfettamente oppure che la vipera abbia perso un dente velenifero. L'inoculazione del veleno avviene per via sottocutanea, raramente per via intramuscolare o endovenosa.



La gravità dell'avvelenamento varia in base alla quantità di veleno iniettato e ciò dipende da quanto le zanne siano affondate durante il morso e da quanto piene fossero le ghiandole velenifere (se ad esempio la vipera ha morso da poco un altro animale). La risposta dell'individuo varia anche in base ad altri parametri quali la sede del morso, la temperatura ambientale (il caldo causa vasodilatazione), l'attività svolta dalla persona subito dopo il morso (reazione di panico, fuga), l'età del rettile (meno pericoloso il veleno degli individui giovani), le condizioni di salute della persona e la sua età. Importante è pure la massa corporea della persona. Infatti, un adulto è meno a rischio rispetto a un bambino piccolo (meno di 6-8 anni).

La dose letale media (DL/50 = quantità di veleno che ucciderebbe in 24 h il 50% delle cavie testate) del veleno di vipera è pari a 0.55 mg/Kg di peso corporeo. La DL/50 del crotalo, ad esempio, è molto più alta (1.2-2.36 mg/Kg), ma il serpente inietta quantitativi maggiori (370-750 mg) rispetto alla vipera che solitamente non inocula più di 15 mg di veleno. Perciò, pur essendo la DL/50 nella vipera più bassa rispetto a quella del crotalo, la mortalità per morso di vipera è molto bassa. Infatti, per un individuo di 70 Kg la dose letale dovrebbe aggirarsi attorno ai 38 mg, ma come visto la vipera non inocula più di 15 mg.

Il veleno contiene numerose sostanze tossiche con caratteristiche diverse. Le tossine iniettate sono delle proteine, dei peptidi con azione enzimatica (fosfolipasi A, ialuronidasi, metalloproteinasi, proteasi, ecc) e degli ioni. Sono stati isolati 26 enzimi di cui 12 sono comuni in tutti i serpenti del mondo. Le neurotossine agiscono a livello pre e post-sinaptico sui recettori dei neurotrasmettitori e sulla formazione delle vescicole sinaptiche. Ciò provoca un'azione neurotossica e miotossica (paralisi flaccida, insufficienza respiratoria, riduzione della gettata cardiaca). Le emorragine permeabilizzano le pareti vascolari e alcuni enzimi proteolitici causano necrosi tissutale locale e agiscono sulla cascata coagulativa. Il tutto si traduce in un'azione emotossica con effetto emorragico e formazione di trombosi vascolare.

Entro pochi minuti compaiono i primi segni e sintomi. L'arto colpito inizia ad essere dolente ed edematoso (gonfio). In sede di morso compaiono aree necrotiche e chiazze emorragiche. Pian piano, nel giro di circa due ore, queste alterazioni tendono ad estendersi lungo l'arto colpito. Se entro tre

ore il dolore locale non è ancora comparso, si può escludere che il veleno sia stato inoculato.

Più tardivamente (dopo circa un paio di ore ma a volte anche entro 24 ore) compaiono gli effetti sistemici: nausea, vomito, diarrea, crampi addominali, dolori muscolari e articolari, distress respiratorio, pallore, vertigini, ipotensione, collasso cardiocircolatorio e sintomi ematologici (leucocitosi neutrofila, emolisi, trombocitopenia e possibile coagulopatia). Può evidenziarsi una sintomatologia allergica con febbre, orticaria, asma ed edema labiale, laringeo o facciale. Tale sintomatologia è frequente nelle persone che sono state morse in precedenza o che presentano ipersensibilità verso gli imenotteri. Le turbe neurologiche (rare, presenti solo in certi casi di avvelenamento severo) comprendono: ptosi palpebrale, diplopia, disfonia e disfagia. Il sistema nervoso centrale a volte può essere depresso (sonnolenza, coma) o al contrario eccitato (convulsioni).

La presenza di linfangite (infiammazione dei vasi linfatici) e di adenopatia (linfonodi palpabili) testimoniano l'assorbimento del veleno per via linfatica. In certi casi l'edema dell'arto diviene imponente con l'instaurarsi di una sindrome compartimentale che richiede fasciotomie decompressive.

Che cosa dobbiamo fare e che cosa non dobbiamo fare in caso di morso di vipera? Prima della comparsa dei primi sintomi sistemici possono trascorrere un paio di ore. Quindi dobbiamo rimanere tranquilli dal momento che non corriamo rischi immediati. La situazione è più allarmante se il morso è a livello del volto o del collo e se la persona è anziana o in età pediatrica. Innanzitutto allertiamo il 118 per chiedere consigli, raccontando la situazione clinica del paziente (dove è stato morso, età, sintomatologia e luogo dell'incidente). In base al tempo necessario per arrivare all'auto e al luogo in cui ci si trova, si può prevedere il raggiungimento dell'ospedale con i propri mezzi. Quindi tranquillizziamo e rassicuriamo la vittima e detergiamo la zona con del disinfettante o della soluzione fisiologica.

Se il morso è avvenuto su un arto:

- Sfilare eventuali anelli o bracciali
- Applicare una fascia elastica. La fasciatura deve iniziare dalla zona del morso, procedere distalmente lungo l'arto interessato e quindi risalire verso la regione prossimale dell'arto stesso. Deve essere stretta in modo da bloccare la sola circolazione linfatica e permettere la circolazione arteriosa e venosa.
- Immobilizzare l'arto con una stecca ed evitare movimenti dell'arto durante il trasporto. La contrazione muscolare ritmica favorisce un più rapido assorbimento del veleno. Per lo stesso motivo si dovrebbe evitare, nei limiti del possibile, che la persona cammini.

Se il morso è avvenuto sul collo, sulla testa o sul tronco:

- Applicare delle garze sulla zona ferita e fissarle con del cerotto o una fascia elastica adesiva. Tale leggera compressione limita l'assorbimento del veleno.

Nel corso degli ultimi anni alcuni ricercatori hanno sperimentato l'effetto di scariche ad alto voltaggio (20Kv) e bassa intensità (0,5 mA) per la durata di un secondo nei casi di morsi di serpenti o punture di insetti, documentando risultati buoni sia sugli animali da laboratorio che sull'uomo. Il trattamento è efficace solo nel caso di veleni emotossici (viperini e crotalidi) e non per quelli neurotossici (cobra, mamba, serpente corallo, talpan e serpenti di mare). Il veleno prodotto dalle ghiandole velenifere dei rettili è generalmente di entrambi i tipi con la preponderanza, però, di un tipo. Tale trattamento perciò è in grado di rallentare la rapida progressione degli effetti tossici, ma non ha effetto sulla risposta allergica di un individuo ipersensibile.

Il trattamento consiste in una serie di scariche (4-8) attorno ad ogni forellino prodotto dai denti del veleno nel momento del morso. Le ipotesi sulle modalità di azione sono due:

a) elettrospasmo locale e quindi limitata diffusione del veleno;

b) azione sul veleno stesso, alterando la struttura secondaria e terziaria dei polipeptidi, riducendo la presenza di ioni metallici (cofattori degli enzimi costituenti il veleno) e riducendo le proprietà della fosfolipasi A.

Le cose che non dobbiamo fare:

- Agitarsi. Il paziente ha bisogno di essere tranquillizzato.
- Somministrare alcoolici od eccitanti perché facilitano la diffusione del veleno.
- Incidere la ferita perché l'incisione favorisce la diffusione del veleno e fa perdere tempo
- Succhiare o applicare dispositivi a pressione negativa. Il veleno entra in circolo per via linfatica e solo in piccola parte attraverso la via venosa. Inoltre il soccorritore con lesioni a livello delle labbra rischia di assorbire del veleno.
- Iniettare il siero, se non in casi di grande lontananza da presidi medici, perché si rischia una reazione allergica. Sono riportati più casi di morte da reazione anafilattica che da morso di vipera (secondo alcuni autori almeno il 75% dei soggetti morsicati può subire complicazioni in conseguenza della somministrazione del siero antiofidico). Inoltre il siero deve essere conservato in frigorifero altrimenti dopo alcune ore nello zaino si deteriora e diviene inefficace. Infine, il tempo di azione del veleno è piuttosto lungo e quindi di solito è possibile raggiungere un ospedale dove avere le cure più opportune. Questo è il motivo per il quale il siero non è più reperibile in farmacia ma solo presso gli ospedali.
- Applicare lacci emostatici a monte perché se troppo stretti possono limitare la circolazione e una volta tolti ci può essere una brusca immissione in circolo del veleno.

Ma se ad essere morso è un bambino piccolo che cosa dobbiamo fare?

In questa situazione non sempre si assiste all'evento e, dal momento che l'attacco si svolge in frazioni di secondo, spesso il bambino non si rende conto dell'accaduto e solo successivamente può riferire di un intenso dolore. Se molto piccolo può avere difficoltà a raccontare ciò che è successo. Perciò sospettare sempre un morso di vipera quando un bimbo, durante un escursione o mentre gioca sull'erba, lancia un grido o lamenta un dolore improvviso. Dobbiamo ispezionare subito la cute alla ricerca di eventuali forellini attorniati da un alone rosso che secernono sangue misto a siero. L'evoluzione clinica ricalca quella dell'adulto. Dopo una prima fase di agitazione il bambino può diventare sonnolento ed entrare in coma.

Con dolcezza dobbiamo subito convincere il bimbo a restare calmo e fermo. Puliamo la ferita con della soluzione fisiologica (acqua e sapone) o con una garza sterile e, infine, applichiamo la fascia elastica. Se il bambino è facilmente trasportabile non indugiamo a portarlo presso il più vicino ospedale dove verrà tenuto sotto osservazione per almeno 24 ore. Ciò per il fatto che nei bambini piccoli si possono avere gravi conseguenze a causa dello sfavorevole rapporto dose di veleno/peso.

In questi casi perciò la miglior arma è la prevenzione.

- Evitare picnic o soste presso pietraie o prati con sterpaglia ed erba alta
- Ispezionare e battere la zona facendo rumore (la vipera cercherà posti più tranquilli)
- In campeggio chiudere sempre la tenda (il freddo spinge la vipera verso il calore del corpo)
- Istruire il bambino affinché possa evitare di essere morso: deve guardare sempre dove mette i piedi, non deve sedersi o giocare in certi luoghi, non deve allontanarsi dal gruppo, non deve togliersi le scarpe, non deve lasciare lo zaino aperto e incustodito, deve calzare scarponcini alti.

Una volta che il paziente raggiunge l'ospedale viene sottoposto a terapia antitetanica ed eventuale terapia sintomatica per il dolore (se presente). Vengono eseguiti diversi esami di laboratorio e clinici (misurazione della circonferenza dell'arto colpito). Possono essere somministrati cortisonici e adrenalina nel caso di reazione allergica al veleno.

Esiste un test in grado di quantizzare la dose di veleno che è stata iniettata dalla vipera Berus o dalla vipera Aspis. È il test ELISA che rileva il complesso antigene-anticorpo mediante enzyme-linked immunoassay nel sangue e nelle urine. L'intensità del colore giallo nei diversi pozzetti della piastra ELISA è proporzionale al numero di complessi antigene-anticorpo formati e quindi alla concentrazione dell'antigene nel campione analizzato. L'assenza di colore significa assenza del complesso antigene-anticorpo. Esiste una buona correlazione tra sintomatologia clinica e dosaggio dell'antigene (veleno) nel sangue o nelle urine. Infatti, concentrazioni maggiori di 20 ng/ml sono predittive per un'evoluzione clinica moderata o severa.

Il paziente viene tenuto sotto osservazione per valutare la progressione dell'avvelenamento e stabilire la necessità di un trattamento con siero antiofidico. Riporto lo schema che definisce le classi di gravità e la terapia in relazione al grado di compromissione sistemica.

CLASSIFICAZIONE DELLA LESIONE		TERAPIA
grado 0 asintomatico	Tracce del morso, assenza di segni locali (morso secco)	Osservazione per 4 ore
grado 1 minimo	Edema localizzato alla zona del morso. Assenza di segni generali	Osservazione per 24 ore. Trattare i sintomi e tenere presente che il 10-15% di pazienti Grado 1 diventa Grado 2 o dopo pochi minuti o tra le 6 e le 16 ore
grado 2 moderato	Estensione dell'edema alla radice dell'arto colpito e comparsa di sintomi sistemici: ipotensione senza shock, vomito e diarrea	Siero antiofidico
grado 3 severo	Avvelenamento severo con sintomi gravi, shock	Siero antiofidico

In merito al siero antivipera questo viene somministrato solo nei pazienti sintomatici, soprattutto in quelli di grado 3. In pratica solo il 10-20% dei pazienti necessita di essere trattato con il siero. In molte situazioni critiche il paziente non è stato trattato con il siero e l'esito è stato buono senza sequele. Il problema della somministrazione del siero antiofidico è l'insorgenza di reazioni allergiche. Infatti il siero viene prodotto da cavalli immunizzati con il veleno di vipera. Per ovviare a tale problema sono stati prodotti dei vaccini con anticorpi da siero di cavallo o di pecora purificati delle frazioni che provocano la reazione anafilattica (Fab: Fragment antigen binding). Anche in questi casi, vista la provenienza, c'è sempre il rischio teorico di shock.

In conclusione, giriamo tranquilli sia in montagna che in Carso. Se non siamo persone a rischio, in caso di morso non dovremmo avere grossi problemi. Un occhio di riguardo va sempre tenuto verso i più piccini, più indifesi e a rischio. Fondamentale è non rovinarsi la vacanza o l'escursione non adottando quelle banali norme di prevenzione che ci mettano al riparo da spiacevoli inconvenienti.

Un racconto breve

Andrea con la sua allenatrice Alice Cherini

Il Mondiale di discesa libera

Ciao sono Ross, sono un paio di sci; immaginatevi la prima volta, ero chiuso in un cofano, solo, appena comprato, con i balzi della macchina che mi scaraventavano da una parte all'altra del cofano. Dopo un po' aprono il cofano, un fiocco di neve mi cade sulla faccia; stava nevicando, e anche tanto, ma a quanto pare il mio padrone non si preoccupa e mi tira fuori.

Una ventata di aria gelida mi colpì in faccia e gridai: "Vi sembra questo il modo di trattare gli sci?" ma nessuno mi ascoltò; vidi che tutte le persone avevano dei vestiti strani, anche il mio padrone che mi prese in spalla e incominciò a camminare, poi mi appoggiò dolcemente sulla neve e mi mise ai suoi piedi, spinse un po' e si appoggiò a qualcosa che lentamente ci tirò su. Poi mi appoggiò di nuovo sulla neve.

Su faceva addirittura più freddo. Dopo un po' di tempo ero circondato da persone e da un tendalino che mi copriva dalla neve. Una persona disse:"cinque, quattro, tre, due, uno, via!" Io partii ed in meno di dieci secondi andavamo già a più di settanta all'ora; poi mi trovai un salto davanti e non ebbi nemmeno il tempo di frenare che ero già in aria veloce come uno shuttle. Caddi a terra, la neve mi arrivò in faccia, stavo congelando e con tutta la mia voce gridai "fermati!", poi dopo un po' ci fermammo: eravamo finalmente arrivati.

Quindi cari lettori ecco cos'è il vostro caro sci per me.

Andrea Beltrame, (Quinta Elementare)

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22, tel. 040/63.55.00

direttore responsabile:
Roberto Fonda

direttore editoriale:
Spiro Dalla Porta-Xydias

segretaria di redazione:
Monica Deola

comitato di redazione:
Maddalena Bevilacqua, Guido Bottin, Marco Cernaz, Mariuccia Coretti, Umberto Pellarini Cosoli, Giampaolo Covelli, Monica Deola, Bianca Di Beaco, Giorgio Godina (Geo), Claudio Mitri, Adriano Rinaldi, Tino Sangiglio, Luciano Santin, Sergio Viatori

servizi fotografici:
Guido Bottin, Vinicio Vallon

grafica editoriale:
CoM

stampa e confezione:

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

6019

I GIOVANI E IL CAI

Breve storia di una giovane del CAI

Fin dalla mia più tenera età, grazie ai miei genitori, ho frequentato la montagna finendo per innamorarmene. All'età di dodici anni sono entrata nel Gruppo dell'Alpinismo Giovanile. Qui, sotto l'ala protettrice di mio padre Mario, quella volta Capogruppo, e degli accompagnatori conobbi, attraverso i Corsi Base la Speleologia. Ma è grazie a Fabio Benedetti, Nino Lagonigro e Paolo Slama che cominciai a frequentare le grotte più assiduamente. Mi risultò quindi inevitabile, quattro anni dopo, nel settembre 2003, far richiesta di entrare nel Gruppo Grotte Sezionale.

Ora, dopo essere diventata socia nel gennaio 2006, sono diventata membro del Consiglio Direttivo del Gruppo.

RAPPORTI GIOVANI-CAI

Nel numero di maggio-giugno dell'Alpinismo Triestino Claudio Mitri aveva riproposto un grande problema della nostra Sezione, ma anche dell'intero CAI: il rapporto giovani-CAI

Nell'articolo si faceva riferimento all'Assemblea generale di Mestre, nella quale si era proposto di estendere oltre i vent'anni l'Alpinismo Giovanile e di fissare una quota associativa ridotta ai soci giovani non legati a un socio familiare.

Ma cosa pensano i giovani?

Avendo vent'anni mi sento di esprimere il pensiero dei giovani, anche se, in alcuni punti, risulterà inevitabilmente soggettivo.

La proposta di elevare l'età di uscita dal Giovanile oltre i vent'anni, a mio modesto parere, è abbastanza inutile, oltre che controproducente per la futura frequentazione dell'Associazione da parte dei giovani.

A questa età, divenuti maggiorenni, tutti, chi più chi meno, abbiamo la malsana e folle sicurezza di essere in grado di conquistare "da soli" il mondo, che esso sia rappresentato dalla vetta più alta o dall'abisso più profondo. Mentre, negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza, un ragazzo ha bisogno di una guida costante, della protezione e, perché no, dell'affetto dell'adulto.

L'Alpinismo Giovanile è l'ambiente più idoneo a rispondere a queste esigenze. Qui il bambino giocando, perché questa è l'attività più importante della fase infantile, entra in contatto con i molteplici aspetti dell'Alpinismo. Pur andando per grotte, monti o vie ferrate l'attenzione è sempre volta alla crescita, del bambino prima e del ragazzo poi, nella sua multifattorialità.

Compiuti i fatidici diciotto anni un ragazzo, non più bambino, comincia ad avere altre esigenze. Non gli "serve" più, apparentemente, la presenza costante dell' adulto e comincia a voler seguire le sue passioni, che possono essere, a volte, molto diverse da quelle finora coltivate. Deve fare, inoltre, una delle prime scelte: "quale disciplina tra quelle proposte in seno al Giovanile è quella a cui mi dedicherò?"

Se l'Accompagnatore può effettivamente "accompagnarlo" fino a lì, in quel momento egli deve farsi da parte, e da lontano, guardare, senza intervenire, che il giovane "spicchi il volo" nella giusta direzione.

Sarà poi compito degli Istruttori e dei componenti dei diversi Gruppi accogliere il Giovane ed affiancarlo nei primi "voli".

A quell'età abbiamo l'esigenza di "scontrarci" con la vita ed affrontare le sfide che essa ci presenta. Ma soprattutto, abbiamo il bisogno che qualcuno, non più l'Accompagnatore, ma uno del Gruppo più esperto di noi, ci "tarpisca le ali" quando stiamo sbagliando e si fermi al nostro fianco lasciandoci riflettere.

Non c'è bisogno di tenerci oltre i vent'anni sotto le ali protettrici degli Accompagnatori, o ancora farci pagare una quota associativa ridotta. Se uno ha passione è pronto a spendere anche tutti i suoi risparmi pur di seguirla. Ma se un giovane si sente soffocato, o non accolto nella giusta misura, non c'è nessun progetto formativo che lo trattenga al CAI

Cosa chiediamo quindi al CAI?

Chiediamo che, nel momento dell'ingresso in un Gruppo, ci sia qualcuno disposto ad affiancarci nelle uscite, insegnandoci la tecnica, le regole e tutto quello che occorre per diventare un buon escursionista, rocciatore, sciatore o speleologo.

Chiediamo di lasciarci fare esperienza, magari sbagliando, ma nella sicurezza che vicino c'è qualcuno che ci corregge senza giudicarci, dando ascolto a quel luogo comune, che vede noi giovani in eterno conflitto con gli adulti.

Maddalena Bevilacqua

COMMISSIONE SENTIERI/I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

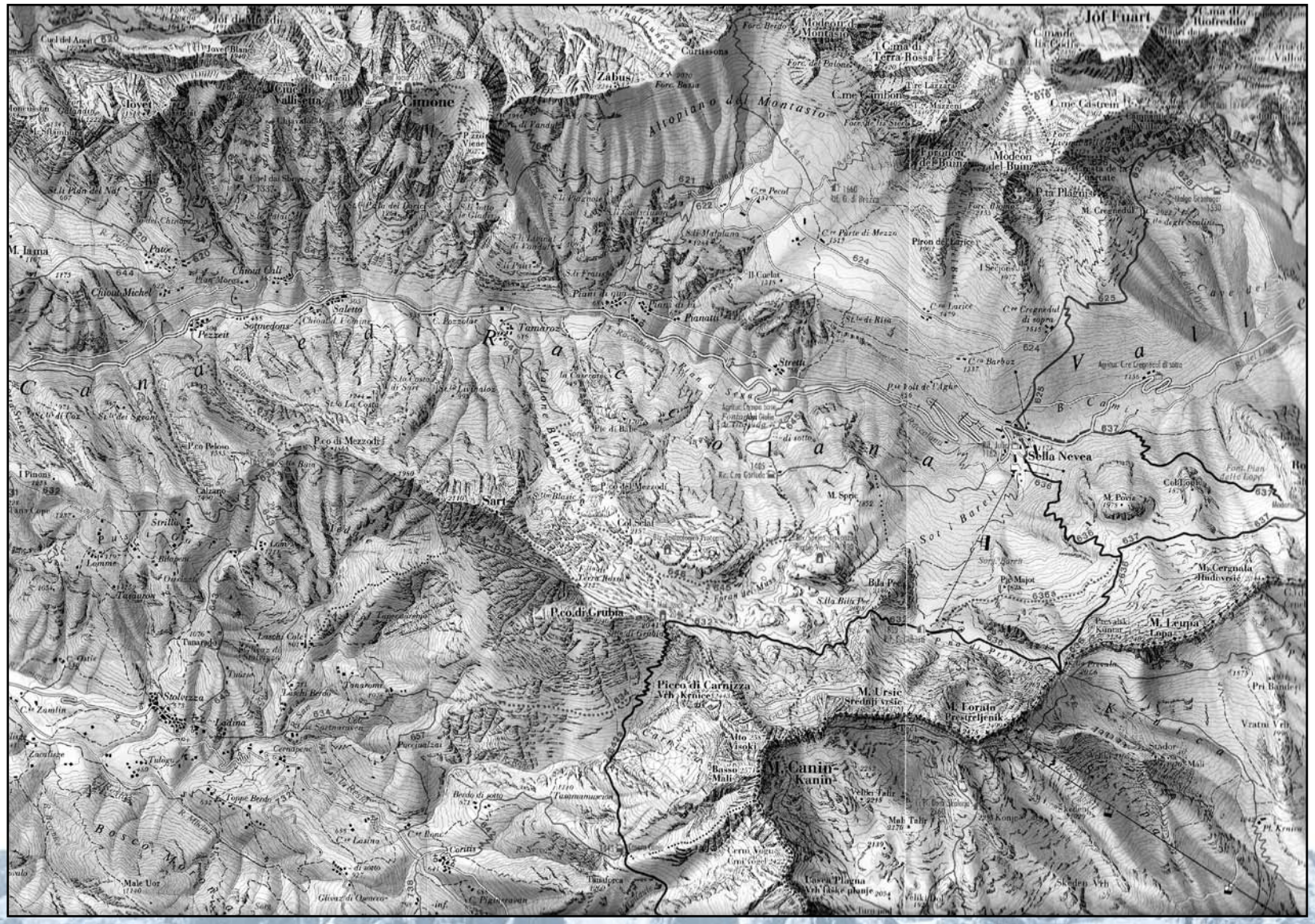
“...Andar per sentieri...”

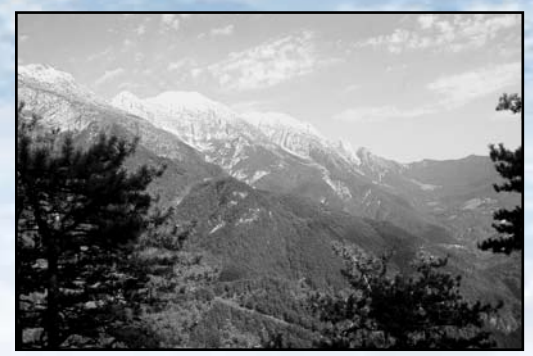
I sentieri 632 e 643: Parco Naturale delle Prealpi Giulie - Gruppo del Canin - Alpi Giulie
***Sentiero 632**: Raccolana - Pusti Gost - Ric. Crasso - Forchia di Terrarossa - Sella Grubia - Rif.*
***Sentiero 643**: Stolvizza - St.li Tu W Wurse - St.li Lom - Bivio sent. 632*

In questa puntata descriveremo due sentieri, che si sviluppano nel meraviglioso anfiteatro delle Prealpi Giulie, territorio tutelato dall’omonimo parco naturale. Come sempre, questa descrizione è conseguente ai lavori svolti dalla nostra Commissione Sentieri, per la loro segnatura oltre che la manutenzione ordinaria. Stavolta, per di più, i due sentieri sono il “biglietto da visita” per accedere al ricovero Igor Crasso, di proprietà della XXX, intitolato al nostro giovane socio scomparso prematuramente in montagna.

Descriveremo dapprima l’itinerario del sentiero CAI n°643, che sale da Stolvizza sino al bivio con l’atro sentiero CAI (n°632), posto vicinissimo allo stesso ricovero Crasso. Partiamo perciò dalla Val Resia, posta alla confluenza col fiume Fella, attraversando il paese di Resiutta ed imboccando la s.p.42 che si inoltra nella valle. Proseguiamo sulla strada che affianca il torrente, sorpassando il bivio per S.Giorgio e quello successivo che conduce a Prato di Resia, dove si trova la sede del Parco Naturale delle Prealpi Giulie, con il centro visite e la Foresteria (tel. 0433 53534). Il parco è stato istituito con una legge regionale nel 1996, per coniugare la tutela dell’ambiente naturale con lo sviluppo economico e sociale del territorio. La zona interessata è racchiusa tra il massiccio del Canin a nord-est e prosegue a sud con la dorsale dei monti Musi, il monte Lavara ed il Plauris. Interessantissime le iniziative turistico-escursionistiche, realizzate dal parco, collegate ad una serie di pubblicazioni sul territorio, alcune di elevato valore scientifico (informazioni al parco).

Noi proseguiamo intanto sempre diritti sulla strada, imboccando la deviazione per Stolvizza. Oltrepassato il paese, con il monumento all’arrotino – simbolo del lavoro di queste genti – si arriva alla frazione di Ladina, dove in via Rastie (tabelle CAI), si imbocca il sentiero n°643 (q. 578). Si sale leggermente, ed attraversate le poche case, si procede sulla strada forestale che si inoltra nel bosco. Seguendo la mulattiera, si continua a salire procedendo in una pineta, da dove poi si esce sul dorso prativo degli stavoli Tu-W Wurse (q. 860). Seguiamo il sentiero, attraversando con discrezione la pulita zona erbosa, tralasciando alla nostra destra lo stavolo abitato da persone gelose della loro privacy. Si arriva così al pianoro superiore, col bellissimo panorama sulla valle e sul Canin: a sinistra spicca la cima del Sart, per proseguire con il Picco di Carnizza, il Canin, il monte Plagna, sino alle vette della Baba Grande e Piccola. In testa alla vallata si notano i prati con la malga Coot, posta alle pendici del monte Guarda, che segna il confine tra Italia e Slovenia. Infine, a sud, la chiusura della valle è segnata dalla selvaggia catena dei monti Musi. Affascinati dal panorama, proseguiamo col sentiero che aggira ad oriente il colle





Dal sentiero n. 643: il sentiero n. 632 con sullo sfondo il massiccio del Canin.

Ta-na Rado, per giungere all'altro versante sulla valle del rio Lomyc. Passata la selletta, seguiamo il sentiero che prosegue in leggera salita, tralasciando le tracce che a sinistra scendono al torrente e conducono agli stavoli del Pusti Gost. Proseguendo ancora, si arriva ad una bella faggeta, dove troviamo gli stavoli diroccati Lomyc; li superiamo, pervenendo agli ex alpeggi dei successivi stavoli Lom. Qui il sentiero prosegue in salita attraverso una pineta, giungendo in breve all'impluvio del rio Lomyc, superato il quale , con piccoli tornanti, giungiamo alla sella di quota 1491 dove incontriamo il sentiero n°632 che, a destra in circa mezz'ora conduce al ricovero Crasso, mentre a sinistra scende attraversando il Pusti Gost sino a Raccolana.

Iniziamo a questo punto, come annunciato, la descrizione del sentiero n°632, partendo appunto dal paese di Raccolana in comune di Chiusaforte dove, attraversato l'abitato, si imbocca la s.p.76 che conduce a Sella Nevea. Passato il ponte sul torrente, incontriamo a destra alcune case con accanto segnalato l'inizio del sentiero CAI n°632 (q. 391). Imbocchiamo allora il sentiero, procedendo dapprima sotto le pareti umide, per poi proseguire nel bosco, in leggera salita, arrivando al bivio col n°638, che si stacca a destra e conduce agli stavoli Sagata. Noi proseguiamo diritti e sempre in salita, dapprima oltrepassando alcuni stavoli, poi attraversando una bella faggeta e quindi, girando il costone del monte (bel panorama sul Canal del Ferro), giungiamo al pianoro abbandonato degli stavoli Curnic (q.890). Proseguendo oltre la vegetazione incolta, saliamo ancora nel bosco, uscendo all'aperto su una carraia. Qui seguiamo la strada (segni CAI), per imboccare poco dopo, a sinistra, una scorciatoia boscosa che taglia la curva riguadagnando così la strada forestale che porta al Pusti Gost (q. 1032). Si procede così in leggera salita lungo la dorsale che sovrasta il rio Brussine, superiamo alcuni tratti cementati, fatti per evitarne il dilavamento, arrivando allo stavolo posto vicino ad un pilone dell'energia elettrica (q.1201). Proseguiamo ancora e dopo una curva, sulla leggera discesa, si stacca a destra, seminascosto, il bivio per il sentiero n. 631. Il 632 invece prosegue lungo la strada che, con piccoli saliscendi e tagliata da alcune scorciatoie, giunge ad un prato con uno stavolo rimesso a nuovo dove, attenzione, la strada prosegue diritta, mentre a sinistra si stacca il sentiero che si infila nel bosco (segni CAI). Usciti dal bosco stesso, ci troviamo su un pianoro con i resti diroccati di un altro stavolo, lo sorpassiamo e giungiamo nei pressi di un'altra costruzione risistemata, attraversiamo ancora una faggeta e proseguiamo sul sentiero che porta sotto le pareti del Kalcawo. Siamo nel cuore del Pusti Gost, pianoro modellato dai ghiacciai, costellato di alpeggi ormai abbandonati che si distinguono perché attorno ad essi rimangono zone pulite, mentre altrove il bosco ha ripreso la sua dominanza. Qui pare si siano rifugiati i resiani in periodi difficili, per poi ridiscendere a valle passato il pericolo, da cui Pusti Gost o "Bosco Abbandonato". La zona è di una bellezza unica. Il sentiero prosegue ancora superando il costone roccioso, oltrepassando un incavo con pareti cariche

La rinnovata, bella e funzionale (è dotata anche di una cucina) struttura in pietra del ricovero Igor Crasso.

di acqua di stillicidio e, proseguendo con piccoli tornanti, arriva al bivio col sentiero 643, prima descritto.

Avanziamo ancora sul sentiero, che procede a serpentine sotto le pareti, notando a destra sulla roccia un'indicazione per l'acqua; incuriositi, saliamo alcuni metri e troviamo una cavernetta al cui interno un canalino roccioso raccoglie l'acqua della parete in una vaschetta di pietra. Bellissima ed importante fonte d'acqua, perché da qui alla fine del sentiero non c'è nessun approvvigionamento idrico, nemmeno al soprastante Crasso, che usa solo la raccolta d'acqua piovana. Saliamo ancora un po' uscendo su una mulattiera che, in un paio di minuti conduce al Crasso (q. 1654). Il ricovero, in muratura, dispone di undici posti letto, stufa, tavoli, sedie, ed anche una cucina a gas. È situato in una posizione bellissima con due cucuzzoli ai lati, da cui si spazia dalla catena dei Musi a sud, all'intaglio del Tagliamento, tra il Plauris e l'Amariana, per poi salire verso nord con alla Creta Grauzaria ed infine al Cimone sulla val Raccolana. Si riprende il percorso, salendo pochi metri, ed uscendo a Sella Buia (q.1655). Davanti a noi vediamo che il sentiero prosegue in orizzontale, passando sotto le pareti meridionali della cresta Indrinizza. A sinistra si stacca il sentiero 633, che scende a Pezzeit in val Raccolana, sconsigliabile perché molto ripido ed anche di difficile manutenzione. Proseguiamo perciò su questo bellissimo sentiero, ex mulattiera di guerra, passiamo accanto ad un arco di pietra e continuiamo seguendo l'orografia del monte, finendo con una leggera salita che conduce al pianoro sotto il monte Sart (q. 1860). Giunti al pianoro stesso, saliamo dapprima tra le erbe, per poi collegarci con la larga e ben tracciata mulattiera. Ad un certo punto, a perpendicolo della cima del monte Sart, troviamo un ometto di pietra, con alcune segnalazioni a triangoli rossi che indicano la deviazione alpinistica per l'Alta Via Resiana (bibliografia specifica).

Sorpassata la deviazione, avanziamo sulla mulattiera in un giardino di pietra, creato dalla dissoluzione carsica con fenomeni da noi ben presenti nel Carso quali scannellature, fori, vaschette di corrosione, ecc., qui ingigantiti dall'altitudine, dal gelo e dalle copiose precipitazioni che raggiungono valori elevatissimi. Superiamo la zona conosciuta come "Le Pozze", dovute alla presenza di profonde doline, per arrivare alla Forchia di Terrarossa (q. 2157). Davanti a noi si presenta la zona del Foran del Mus, mare di pietra carsica, che come tutti i mari del mondo ha i suoi abissi: infatti qui si trovano cavità sotterranee che raggiungono i millecento metri di profondità! Tutto l'altopiano del Canin è interessato da fenomeni di carsismo ipogeo, scavati dalle acque meteoriche e dallo scioglimento della neve e del ghiaccio che, sino a pochi secoli fa, ricopriva ancora la zona. Ammiriamo affascinati la bellezza del luogo, intriso di leggende che raccontano dei diavoli del Foran del Mus, leggende certamente originate da questo arido deserto carsico, caldo d'estate e freddo d'inverno, dove i temporali ed i fulmini si abbattono con inaudita violenza.

Superata la sella, seguendo la mulattiera aggiriamo il Picco di Grubia, ammi-

Dalla Forchia di Terrarossa, veduta verso il Foran Dal Muss (fotografie di Umberto Pellarini Cosoli).

Da Sella Buia, il sentiero n. 632 sotto la Cresta Indrinizza.

rando il panorama sullo Jof di Montasio, il Mangart e lo Jalovec che fanno da sfondo a questo altopiano. Perveniamo così, accolti da alcuni stambecchi, alla Sella di Grubia (q. 2050), snodo di sentieri. Qui si incrociano il 634 che ritorna in val Resia, il 645 ed il 646 che portano in val Raccolana, il nostro 632 che va al rifugio Gilberti ed infine l'Alta Via Resiana, che sale al Picco di Carnizza ed al Canin. Sotto la sella è anche installato il bivacco Marussich, che funge da importante supporto alle attività speleologiche. Riprendendo la nostra mulattiera, avanziamo in quota e con piccoli saliscendi arriviamo ad un bivio (q. 2018), con l'indicazione per la salita al ghiacciaio del Canin e zona di partenza per le classiche vie di salita al monte. Continuiamo notando ad un certo punto una targhetta metallica con un numero: è la segnalazione di un punto del futuro sentiero geologico che, ideato dal Parco delle Prealpi Giulie, condurrà gli escursionisti alla scoperta di alcuni siti geologici notevoli, che verranno descritti da un palmare fornito di GPS (è di prossima uscita la guida a tale percorso, edita dal Parco). Sotto di noi ad esempio, al centro dell'enorme conca carsica è presente l'ingresso dell'abisso Boegan, profondo 624 metri a cui convergono, scorrendo all'interno di un torrente ghiaioso, le acque che scendono dal Canin in occasione di precipitazioni o scioglimento delle nevi.

Tutte queste acque vengono convogliate attraverso una serie di pozzi o doline nel sistema ipogeo del Col delle Erbe che, insieme a quello del Foran del Mus, rappresentano uno dei più vasti e profondi reticoli di cavità sotterranee d'Europa. Proseguendo sul sentiero giungiamo in breve a Sella Bila Pec (q. 2005). Qui troviamo i ruderi della caserma eretta ai tempi della Grande Guerra, rimasta a ricordare le battaglie tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico per il possesso di questi luoghi decisivi per i destini bellici. In questi luoghi i soldati morivano più per le valanghe o assiderati, che per i combattimenti. Dalla sella il sentiero scende in direzione del rifugio C. Gilberti, che si staglia davanti a noi, eretto su un dosso al centro della conca glaciale del Prevala con sullo sfondo la sella omonima, a sud-est il caratteristico buco del monte Forato. Scendendo sul sentiero attraversiamo un tratto del percorso botanico, interessato in questa zona da ghiaioni mobili, colonizzati a papaveri bianchi, pianta endemica delle Giulie. Con questa nota fiorita, siamo arrivati al rifugio Gilberti, fine del sentiero 632(q. 1850). Fare attenzione agli orari ed ai periodi di funzionamento della funivia per raggiungere Sella Nevea.

Il rifugio Celso Gilberti visto da Sella Bila Pec, sullo sfondo la Sella Prevala.

Buon rientro a tutti.

Umberto Pellarini Cosoli

Si ringrazia per la cortese e preziosa collaborazione l'Ente Parco Naturale delle Prealpi Giulie.

sentieri	632	643
tempo ore	3.00	8.00
dislivello salita monti	913	1934
difficoltà	E	E

MEMORIA

Angioletta

Triste, malinconica prerogativa – condanna e dolore – dell'età avanzata quella di vedere scomparire gli amici, i compagni che ti hanno accompagnato nel tuo viaggio terreno, spesso caratterizzando precisi periodi e determinati avvenimenti.

Quasi un rosario spezzato, che una ad una lascia cadere le perle.

La mia memoria di Angioletta – a parte sporadici incontri, quando da tempo le nostre strade si erano divise – è molto-remoto, risale ad anni felici del lontano passato. Primo dopoguerra, passione ardente per la montagna, le scalate, le vie nuove. Fede e gioia nell'amicizia.

La "Ret" – ricordi, Angioletta, mi verrebbe da dire, anche se con te il dialogo ormai si riduce ad un pensiero nostalgico – "Rocciatori Edera Trieste", gruppo alpinistico con tendenza all'élite, che avevamo fondato in quella società, allora molto importante, con la speranza di trasformarlo in sottosezione del CAI?

Progetti, gite, scuola di roccia in Valle, scalate in montagna. E quel mitico soggiorno a Pedraces, dove avrei espresso tutta la mia passione per le prime salite e l'alpinismo esplorativo, e dove abbiamo arrampicato insieme? Camino Adang, con la dura variante Dibona…

E quell'equivoco quando avevo aperto la direttissima alla Nord della Seconda Torre della Gardenazza. Dove avevo superato passaggi estremamente duri e, in uno di questi, era volata la terza di cordata, la gentile e fortissima Rin. Quel pendolo spettacolare era stato visto da un pastore che transitava alla base della parete. E come per un perfido gioco infantile del telefono, la notizia, passata da bocca in bocca, era giunta infine all'albergo del del soggiorno del tutto travisata e mutata in tragedia: per cui non era semplicemente volata una scalatrice, saldamente trattenuta dalla sicurezza, ma l'intera cordata! E mentre villeggianti e locali commentavano il dramma, tu avevi arraffato corda, chiodi e moschettoni ed eri corsa in lacrime verso la parete, per tentare un vano, disperato soccorso.

Nel corso dei decenni ci eravamo poi rivisti spesso: due amici che si ritrovavano un attimo, prima di ritornare ognuno verso la propria strada. In sede alla nostra "Trenta", in qualche gita, sulla cima della Croda di Rio Bianco, dopo la scalata dello spigolo…

Ma preferisco ricordarti come eri allora, a Pedraces, perché quello per me è il tuo autentico essenziale aspetto: fanciulla in fiore, ancora un po' bambina nell'espressione dei tuoi occhi chiari. E ora appena capisco che tu rappresentavi quella montagna, che hai amato per tutta la vita.

Angioletta, il cui nome rivela la tua vera, definitiva essenza.

Spiro

K3 + K2 Expedition 2007

L'obiettivo che ci eravamo prefissati era già in partenza molto ambizioso. Concatenare 2 giganti himalaiani in pochi giorni è sicuramente una bella prova, il K2 poi rappresenta una salita che anche per gli alpinisti moderni e di punta, è di tutto rispetto. Raccontare, come sempre, 2 mesi passati tra le montagne del Karakorum inclusi i 200 km di trekking tra andata e ritorno, in poche righe è molto difficile.

Vi possiamo assicurare che anche questa volta le emozioni forti, i problemi, le angosce, i pianti di gioia e di dolore, non sono mancati. In questo progetto, abbiamo investito molto e ci siamo duramente allenati, preparati per più di 7 mesi. Giusto per dare un termine di paragone, possiamo dire che in 6 mesi abbiamo macinato quasi 60.000 metri di dislivello a testa, di cui la buona metà in allenamenti a secco su per le salite nostrane di sera e dopo il lavoro. Anche il test finale di 3 gg. di sci alpinismo a Cervinia, ci ha dato buoni risultati sulla forma fisica raggiunta.

Purtroppo una volta giunti al cb del Broad Peak attorno al 20 giugno, ci siamo resi subito conto della quantità di neve che c'era in quota. Il Broad Peak infatti lo conoscevamo molto bene, in quanto nel 2003 avevamo già tentato la via normale giungendo fino a quota 7.400 m.

Dopo un acclimatamento che ci ha portato per ben 5 volte a salire oltre al campo 1 (5.800 m), quasi sempre col brutto tempo, abbiamo unito le forze alle numerose spedizioni presenti e guai se non lo avessimo fatto. Così il 12/7 alle ore 12.00 siamo sbucati sull'interminabile cresta ovest a 8.020 m, punto questo in cui molti dei nostri compagni di salita hanno pensato di fermarsi, mentre in pochi abbiamo proseguito per la cima vera e propria del Broad Peak a 8.047 m che abbiamo raggiunto alle 12.55.

La giornata dal punto di vista metereologico non era proprio perfetta, molto vento e nuvole a volte nascondevano le insidiose cornici del versante nord. Il 13 siamo scesi direttamente al campo base, mentre imperversava su tutta la parte alta della montagna una bufera con vento, neve e nebbia che impedivano la vista e che ci hanno impegnato non poco tra i seracchi e le cornici, bloccando anche alcuni alpinisti al campo 3 (7.200 m) per parecchi giorni.

Nei giorni successivi, purtroppo, Alessandra ha dovuto curare dei principi di congelamento per fortuna non troppo gravi ma quanto basta a farla restare fuori gioco per l'obiettivo successivo della spedizione, ossia il K2.

Marco così, assoldato un portatore hunza alla sua prima esperienza in quota, ha cominciato a riattrezzare il mitico Sperone degli Abruzzi, quello della spedizione italiana del 1954.

Nel frattempo Alessandra e gli altri si sono adoperati per spostare il campo base ai piedi del K2 (1 ora e mezza di cammino da quello del Broad Peak). A questo punto, però, la sfortuna ha giocato un brutto colpo con 10 giorni consecutivi di maltempo. Marco assieme a un altro giovane italiano Simone La Terra e ad un gruppo di 4 guide austriache, ha tentato nei giorni tra il 27 ed il 31 luglio l'assalto finale alla vetta, in quanto era prevista una finestra di 4 giorni di tempo stabile. Purtroppo il bel tempo è durato solamente 1 giorno e mezzo e questo ha vanificato del tutto le speranze della cima a quota 7.400 m. Resta il rammarico, perchè la forma fisica c'era, l'acclimatamento anche e le difficoltà tecniche dei famosi

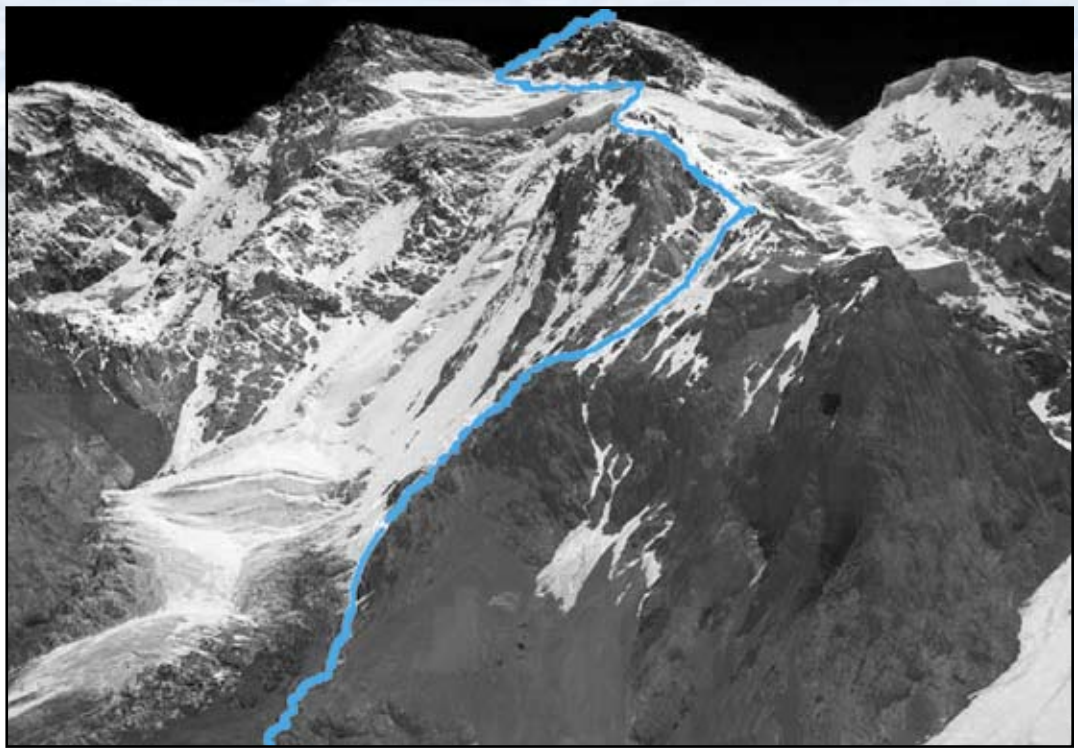
10 giugno - 17 agosto

passaggi del Camino Bill e della Piramide Nera erano stati superati. La “montagna delle montagne” comunque ci ha affascinato e anche impressionato per la maestosità e le emozioni che sa donare.

Siamo ormai rientrati quasi da 1 mese, ma questa volta è ancora più difficile ingranare con i ritmi “cittadini”.

Mai come questa volta abbiamo dovuto lottare contro gli imprevisti e la sfortuna, 13 giorni di bel tempo su 42 totali di campo base. Questo fa parte del gioco, ma siamo felici per il risultato del nostro quarto 8000.

Sandra&Tox



La salita al Broad Peak con i portatori Balti

L'alabarda sventolata da Alessandra Canestri e Marco Tossutti ripreso vicino alla vetta del Broad Peak, la 12.a vetta più alta dell'Himalaya

Gli alpinisti del gruppo dei «Bruti de Val Rosandra» della XXX Ottobre sulla dodicesima cima più alta

Triestini sulle vette himalaiane

Rientrati dal Broad Peak Marco Tossutti e Alessandra Canestri

Sono rientrati da qualche giorno a Trieste Marco Tossutti e Alessandra Canestri, del Gruppo Rocciatori «Bruti de Val Rosandra» del Cai XXX Ottobre, i due alpinisti triestini che hanno raggiunto la vetta del Broad Peak, sfiorando

Dopo la vetta Marco Tossutti ha tentato la salita al K2, fermato però a poca distanza dalla cima, a causa di una bufera di neve. «Purtroppo le condizioni meteo sono state terribili – racconta Tossutti – su 42 giorni trascorsi nel campo ba-

nestri – dopo l' Everest non avevamo avuto più la possibilità di affrontare una cima da ottomila metri. Dopo il tentativo del 2003 al Broad Peak era rimasto un conto aperto con la montagna. Non sono riuscita a tentare la salita al K2 – ora-

altre 23 spedizioni presenti, stringendo amicizie e condividendo con italiani e stranieri parte delle emozioni legate all'impresa. Nonostante le condizioni atmosferiche i triestini hanno allestito senza proble-

amici restati a Trieste, soprattutto ad alcuni appassionati di montagna, che aggiornavano quotidianamente il sito dedicato proprio alla spedizione.

L'entusiasmo del Broad Peak, e della conseguente partenza per il K2, in parte è stato

nendo conto dei numerosi imprevisti. La spedizione nel complesso è stata davvero impegnativa – ricorda Tossutti – ho tentato la salita al K2 con un altro ragazzo. Abbiamo intrapreso la strada della parte più dura dello Sperone degli

GRUPPO GROTTE

Speleologia: ben tornata!

Erano anni che del Gruppo Grotte sezionale non si avevano notizie, ma forse è finalmente venuto il momento di tornare "alla luce". Sembra infatti che da anni un Gruppo Grotte non esista più, al contrario, magari nell'ombra, lavoriamo per il Gruppo e per la Sezione.

Da qualche voce di corridoio saprete che siamo sempre impegnati ad assistere gli "aquilotti", che duranti i corsi speleo, organizzati dall'Alpinismo Giovanile, spiccano i primi voli nel buio delle cavità carsiche.

La Scuola di Speleologia sezionale "Cesare Prez" è sempre attiva. Infatti tiene, durante l'autunno, il corso di Introduzione alla Speleologia per coloro che si accingono ad accostarsi a questa affascinante disciplina. Inoltre, saltuariamente, organizza corsi intersezionali di Perfezionamento Tecnico per i componenti del Gruppo stesso.

Continuano le visite, da parte di numerosi Gruppi speleologici provenienti dalla nostra Regione e da diverse altre, delle grotte di cui custodiamo le chiavi, la Grotta Germoni e la Grotta Lindner. Inoltre, prosegue la collaborazione tra il nostro Gruppo e l'Università, volta al monitoraggio delle piene sul fondo della sopraccitata Grotta Lindner.

Infine, per concludere questa breve carrellata sulle nostre principali attività, il Gruppo continua nel suo primo impegno, cioè l'esplorazione ed il rilievo delle cavità triestine e regionali.

CRONACA DEL GRUPPO

Soffermiamoci su alcune belle notizie.

Recentemente, due nostri soci, Stefano Guarniero e Roberto Trevi, sono stati ammessi come membri del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e Speleologico (C.N.S.A.S.). Da alcuni mesi frequentano le esercitazioni fissate dal suddetto Corpo.

Il 16 settembre di quest'anno il corpo docente della nostra Scuola di Speleologia si è ampliato, con l'ingresso di un neo-istruttore sezionale: Francesco Agostini, che diventerà istruttore a tutti gli effetti il primo gennaio del prossimo anno (2008).

CARICHE PRINCIPALI DEL GRUPPOGROTTE

Capogruppo: Rucavina Paolo

Vice-capogruppo: Zoppolato Michela

Segretari: Bevilacqua Maddalena
Zoppolato Michela

Consiglieri: Bevilacqua Maddalena
Nocentini Lorenzo
Scopaz Roberto
Rucavina Paolo
Zoppolato Michela

Magazzinieri: Scopaz Roberto
Grassi Diego

Bibliotecario: Nocentini Lorenzo

UNA BRUTTA NOTIZIA:

Impegnato in operazioni non convenzionali di guerriglia urbana, il valoroso veicolo, proditoriamente sottratto da infiltrato veterano, si immolava sul reticolato del massimo circo tergestino al grido di "Viva la Trenta".

Fulgido esempio (da non seguire) per i suoi successori (?) viene insignito il nostro amato

MELON
della medaglia d'oro
al valor stradale.

E UNA BELLA:

Come consuetudine, nei mesi di novembre e dicembre si terrà il XX Corso di Introduzione alla Speleologia. Presumibilmente il Corso, diretto da Paolo Rucavina, inizierà il 6 novembre e si concluderà il 9 dicembre.

Per le informazione del caso rivolgersi alla Segreteria dell'Associazione XXX Ottobre dal lunedì al venerdì dalle 17.30 alle 19.30.

GRUPPO TAM / IX CORSO 2007-2008

Il Carso, conoscerlo meglio per amarlo di più

“Alla scoperta del territorio ... ed altro”

- I boschi di San Primo e della Fornace
- I Cicci a Trieste, un proficuo rapporto durato secoli
- Il prosciutto, ambasciatore del gusto in Regione
- L’inseminazione nel mondo vegetale
- La guerra di Kugy
- Aspetti della Grande Guerra sul Carso isontino
- I colori dell’autunno istriano
- I mulini ad acqua nella provincia di Trieste
- Epigrafi medievali di Trieste
- Funghi insoliti
- Animali, confini e barriere: dalle glaciazioni alle autostrade
- Gli archi e i ponti naturali sul Carso
- Venezia armena
- La lavanda: il Friuli come la Provenza
- Il Fontanone di Goriuda

Onkel Julius

RELATORI DEL CORSO

Prof. ELIO POLLI – Docente di Matematica e Scienze. Naturalista e cultore del Carso nei suoi vari aspetti, pubblica su riviste e rassegne specializzate.

Sig. GIUSTO ALMERIGOGNA – Esperto tecnico e noto disegnatore della Soprintendenza di Archeologia del Friuli-Venezia Giulia.

Dott. GIANCARLO BOSCARATO – Già docente e Chimico Funzionario del Lab. Chimico-Merceologico della C.C.I.A.A. di Trieste.

Dott. NICOLA BRESSI – Esperto Conservatore zoologo del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste. Attivo nel campo scientifico e didattico.

Ing. RENATO CAINELLI – Elettronico e grande appassionato di micologia. È socio della Associazione Micologica Bresadola di Muggia.

Sig. ANTONIO CORTESE – Appassionato cultore e ricercatore di Storia della I° Guerra Mondiale, membro del Gruppo Studi e Ricerche Grande Guerra (SAG).

Cav. Uff. Dott. ERVINO CURTIS – Presidente dell’Ass. di amicizia italo-romena Decebal. Cultore di storia della Romania, dell’Austria e di Trieste.

Arch. SERENA DEL PONTE – Docente di Storia dell’Arte di cui è attiva ed appassionata divulgatrice.

Prof. FABRIZIO MARTINI – Ricercatore presso il Dipartimento di Biologia all’Università di Trieste. Autore di numerose pubblicazioni in campo floristico e vegetazionale.

Dott. ENRICO MAZZOLI – Ricercatore, storico, autore di numerosi volumi. Alpinista ed appassionato viaggiatore.

Sig. MAURIZIO RADACICH – Speleologo, cultore e divulgatore di storia locale.

Dott.ssa NATASCIA RIGGI – Agronomo.

Sig. ENZO SUSEL – Cultore e ricercatore di storia locale.

Sig.ra PAOLA TOSO – Imprenditrice, presidente dell’Associazione Lavanda di Venzone.

Sig. MARINO VOCCI – Operatore culturale, giornalista, consigliere della Fondazione Alexander Langer, delegato regionale dell’Associazione Ambientalista Marevivo.

PROGRAMMA E CALENDARIO DEL CORSO

Le 16 lezioni, illustrate anche con supporto audiovisivo, saranno tenute nella Sede della XXX Ottobre, in via Battisti 22 / III p., e saranno integrate da altrettante escursioni domenicali per l’approfondimento delle conoscenze acquisite.

La prima lezione inizierà martedì 2 ottobre 2007 alle ore 20.00. Le successive, come da calendario esposto qui di seguito, sempre alle ore 20.00 e proseguiranno fino al 27 maggio 2008.

Le iscrizioni, aperte a tutti i tesserati CAI, si accetteranno nella Sede della XXX Ottobre ogni giorno, sabato escluso, dalle ore 18.00 alle 20.00 a partire da mercoledì 26 settembre, sino all’esaurimento dei posti.

Martedì 25 settembre sarà riservato al rinnovo delle iscrizioni per coloro che hanno frequentato i corsi precedenti. **Quota d’iscrizione: € 33,00.**

(Tel.: 040-635500 - e-mail: tam@caixxottobre.it)

Si ricorda che gli iscritti al CAI, in regola col “bollino”, sono automaticamente coperti da assicurazione durante le escursioni.

Tutti i partecipanti riceveranno, all’inizio di ogni lezione, una dispensa sull’argomento trattato corredata da una scheda con la descrizione del percorso e delle sue particolarità.

Le escursioni saranno di norma effettuate con mezzi propri: partenza alle ore 8.00 da P.zza Oberdan e rientro verso le ore 13.30 – 14.00.

Per alcune escursioni, nelle località più distanti, si impiegherà tutta la giornata viaggiando in pullman.

1) **Martedì 2 ottobre 2007 – ELIO POLLI**
I boschi di San Primo e della Fornace:
variegati e pregevoli ambiti
del territorio carsico.
Domenica 7 ottobre 2007
Immersione naturalistica tra Prosecco
e Santa Croce.

2) **Martedì 16 ottobre 2007**
GIANCARLO BOSCARATO
Il prosciutto, ambasciatore d’eccezione
del gusto in Regione.
Domenica 21 ottobre 2007
A Sauris, per saperne di più sul nobile prodotto.

3) **Martedì 30 ottobre 2007**
FABRIZIO MARTINI
L’inseminazione nel mondo vegetale.
Domenica 4 novembre 2007
Escursione in Carso.

4) **Martedì 6 novembre 2007**
ANTONIO CORTESE
Aspetti della Grande Guerra.
Domenica 11 novembre 2007
Sul monte Sabotino, teatro di epiche battaglie.

5) **Martedì 20 novembre 2007 – MARINO VOCCI**
I colori dell’autunno istriano.
Domenica 25 novembre 2007
Affascinante itinerario lungo l’intero corso
del Quieto.

6) **Martedì 4 dicembre 2007**
MAURIZIO RADACICH
I mulini ad acqua nella provincia di Trieste.
Domenica 9 dicembre 2007
In Val Rosandra, sulle tracce dell’antica
arte molitoria.

7) **Martedì 15 gennaio 2008**
RENATO CAINELLI
Insoliti per forme, colori, dimensioni,
ma pur sempre funghi!
Domenica 20 gennaio 2008
In Carso per funghi. Ma senza cestino.

8) **Martedì 29 gennaio 2008 – ENZO SUSEL**
Cronaca di un enigma risolto:
svelata una misteriosa epigrafe.
Domenica 3 febbraio 2008
Percorso tra le iscrizioni medievali di Trieste.

9) **Mercoledì 6 febbraio 2008 – NICOLA BRESSI**
Animali, confini e barriere:
dalle glaciazioni alle autostrade.
Domenica 10 febbraio 2008
Escursione in un Carso (finalmente!)
senza confini.

10) **Martedì 19 febbraio 2008 – ELIO POLLI**
Archi e ponti naturali.
Domenica 24 febbraio 2008
Sul Carso triestino, alla scoperta di distintive
creazioni naturali.

11) **Martedì 4 marzo 2008**
SERENA DEL PONTE
Venezia armena.
Domenica 9 marzo 2008
Nella Città lagunare, per insolite mete.

12) **Martedì 1 aprile 2008 – ERVINO CURTIS**
I Cicci e Trieste, un proficuo rapporto
durato secoli.
Domenica 6 aprile 2008
Visita alle enclavi istro-romene.

13) **Martedì 15 aprile 2008 – PAOLA TOSO**
NATASCIA RIGGI
La lavanda: il Friuli come la Provenza.
Domenica 20 aprile 2008
A Venzone, per conoscere
un originale progetto.

14) **Martedì 29 aprile 2008 – ENRICO MAZZOLI**
La guerra di Kugy.
Domenica 4 maggio 2008
Sui luoghi d’azione dell’illustre “Alpenreferent”,
nel 150° della nascita.

15) **Martedì 13 maggio 2008**
G. ALMERIGOGNA
Recenti valorizzazioni archeologiche.
Domenica 18 maggio 2008
Visita ad alcune ville di epoca romana
nell’Isontino.

16) **Martedì 27 maggio 2008 – ELIO POLLI**
Il Fontanone di Goriuda ed altre preziosità
delle Alpi Giulie Orientali.
Domenica 2 giugno 2008
Escursione naturalistica in Val Raccolana
e Val Canale.

LETTERATURA E MONTAGNA

Caterina Percoto, una descrittrice nostalgica della montagna

Se c'è una scrittrice ormai da tempo, e anche sotto molti aspetti ingiustamente, dimenticata e del tutto ignorata dalla cultura italiana questa è senz'altro la "contessa contadina" com'era chiamata Caterina Percoto, nata nel 1812, secondogenita ed unica femmina dei conti Percoto, a San Lorenzo di Soleschiano (frazione di Manzano) in provincia di Udine, e morta nello stesso borgo nel 1887. Eppure a suo tempo i suoi racconti e le sue novelle avevano avuto un notevole richiamo, specie nelle zone del Friuli e della Carnia, per quel loro linguaggio sobrio ed essenziale, spesso dialettale, intrisi di sincera partecipazione alle sofferenze dei contadini friulani e carnici, sia pure con qualche concessione al paternalismo e alla retorica populista. Quasi tutti i suoi racconti si ispirano infatti alla vita patriarcale della campagna friulana negli anni difficili e spesso tragici delle invasioni napoleoniche e dell'occupazione austriaca e mettono in luce le disumane condizioni in cui erano costrette le popolazioni contadine alle quali è sempre rivolta l'attenzione, la simpatia, la solidarietà di questa scrittrice, sempre apprezzata da illustri uomini di cultura del suo tempo, come Francesco Dall'Ongaro, Nievo, Cattaneo, Zanella, Capponi, Lambruschini, Carducci e, soprattutto, Niccolò Tommaseo che dedicò un'entusiastica presentazione ai suoi Racconti pubblicati dall'Editore Le Monnier nel 1858. Anche se la scrittura della Percoto è spesso di una elementare struttura e di una tecnica d'ingenua fattura che indulge troppo spesso agli impasti di friulanismi e di elementi dialettali, pure pochi scrittori dell'Ottocento italiano hanno saputo meglio di lei descrivere e illuminare le tribolazioni e i patimenti dei contadini, dei poveri, degli indifesi alle prese sempre con le avversità del destino e i soprusi e le prepotenze dei ricchi e dei potenti, rimanendo, in sostanza, la scrittrice più genuina ed espressiva del Friuli, una voce essenziale del realismo regionale italiano tra l'800 e il '900.

Caterina amava molto le montagne e il suo desiderio più vivo sarebbe stato quello di poterle ascendere, un'aspirazione purtroppo frustrata e resa impossibile dalle sue sempre precarie condizioni di salute che la tormentarono per tutta l'esistenza. Ma questo amore per la montagna è costantemente travasato nelle pagine dei suoi racconti, insieme al grande amore e all'appassionata partecipazione ai fenomeni e ai prodigi della natura. E in effetti la pregnante presenza del paesaggio e dell'ambiente naturale della Carnia e del Friuli si avverte già nel primo racconto di Caterina, Lis Cidulis, pubblicato nel 1845, quello che la fece conoscere e che attirò su di lei l'attenzione del mondo letterario nazionale; ma è soprattutto presente da subito in lei la nostalgia per quelle montagne che le erano precluse e che lei descrive e decanta con intensa insistenza e dolcezza: "Intanto il sole si raccoglieva nel verde degli abeti che incoronano la cime del monte di Fiellis. Era un di quei solenni momenti della natura che si fanno sentire nell'anima. La luce infranta dal folto degli alberi si spandeva più dolce, e i pratelli e i boschi che vestono il dorso delle ridenti montagne dirimpetto a Fiellis, per la fusione delle tinte e per la quietezza del lume, apparivano come più freschi".

Caterina è impressionata dall'aspetto della Gamspitze sopra Timau: "Cinque miglia più su di Paluzza (…) dove cessano le verdi montagne che fiancheggiano il canal di San Piero, nel mezzo, come per confine, sta un monte di aspetto severo. Aspro e selvaggio ei sorge solitario: non un filo di erba, non un arbusto sulle dirupate sue spalle. La roccia, stagliata a perpendicolo, ha la forma di un muro che termina in tre orride punte, di cui la mezzana s'innalza fino nella regione delle nubi, ed è tanto inclinata sul dinanzi che par sia lì per piombare sul sottoposto villaggio"; e la colpiscono anche l'asperità e l'altezza del Monte Cucco (1804

m) della catena carnica centrale, "l'orrido ossame del Cucco, che gigantesco s'innalza colle sue creste puntite sulle floride montagne del canale" che assomigliava a "una vecchia invidiosa che con occhio losco guardasse alla danza d'una compagnia di vergini".

Caterina è una splendida descrittrice dei paesaggi montani che, impedita a percorrerli, era costretta ad osservarli dal fondovalle di Arta dove spesso si recava per curarsi mentre avrebbe voluto con tanto ardore salire per i loro tortuosi montanti e inebriarsi alla visione rasserenatrice dell'alto. Ecco allora il suo amore per la montagna che non potendola ascendere cercava almeno di trasmetterlo con il suo entusiasmo nei suoi lettori; e di qui dunque l'importanza della sua figura che non fu un'alpinista per forza maggiore, non poté frequentare le montagne come avrebbe desiderato ma seppe però descriverle con infinito, nostalgico amore con le parole più calde e appassionate, spingendo così lettori e lettrici a scoprirle, a percorrerle, ad ascenderle.

E le montagne affiorano spesso in molti suoi racconti, in particolare gli amati monti della Carnia, e non solo della Carnia. Attirano la sua attenzione infatti anche le montagne che coronano la campagna friulana: "Il baluardo delle Alpi", si legge in un altro suo racconto, L'album della suocera, "che accerchia da tre lati la pianura del mio paese mostravasi vicino, e tutte le fonti dei torrenti che la corrono fumavano sollevando gruppi di nubi in forma di piramide dalla Piave fino all'illirico Isonzo".

Le montagne in lei sono così rivissute con la fantasia e il pensiero perché l'aspirazione, il desiderio forte di poterle scalare rimane purtroppo solo come un bel sogno. Ma Caterina ebbe anche un'occasione per sperimentare concretamente la montagna quando s'imbarcò in una gita, intorno al 1847, agendo da pioniera quando i monti erano ancora tutti da scoprire e scarsissimi erano i mezzi d'aiuto. È la gita che Caterina descrisse dettagliatamente nella bellissima narrazione di Un'escursione in Carnia, indirizzata alla contessa Marianna Deciani Antonini. Parte da Arta e da Paluzza inizia il suo viaggio a piedi e, attraverso Treppo Carnico, la vallata di Ligosullo, Paularo , la cascata di Salino, dopo aver oltrepassato l'arduo sentiero che s'inerpica prima di Cedarchis, conclude ad Arta il suo "pedestre pellegrinaggio" non privo di ostacoli e di pericoli, quando si trova quasi sospesa a un orrido burrone senza alcuna protezione, ma con l'animo pieno di gioia per l'impresa compiuta. Intravede così il monte Durone (1440 m) che si eleva a sud-est della forcella Durone (1076 m) tra Ligosullo e il monte Tersadia, poi il Monte Marianna della catena carnica centrale (1905 m) "affatto netto di nubi", la cresta di Timau "limpida e spiccatissima in un'atmosfera tanto pura che faceva più vago lo scintillare delle prime stelle che già avevano cominciato a mostrarsi sull'orizzonte". E mentre "la salita si faceva sempre più ripida" le si affacciano le "cime inaccessibili e fantastiche" del Monte Cucco e una cima del gruppo della Creta di Mezzodì posta a est del paese di Chiaulis, fino al passaggio più difficile dell'escursione montana, "quel precipizio orribile" con la "montagna tutta nuda e tagliata a picco": "la muraglia scoscesa del monte m'impediva l'abbassarmi anzi bisognava andare con grande giudizio perché in qualche sito, col suo sporgere e urtarci le spalle, minacciava di farne irreparabilmente sdrucciolare. Non un arbusto, non uno spino, non un filo d'erba a cui tenerci e continuare a salire, e sotto un abisso sempre più profondo ed orribile, e il fragore del torrente colle sue acque verdastre e co' suoi scogli acumunati". Infine l'arrivo ad Arta "dove quei del paese si maravigliarono del nostro coraggio, e ci dicevano che quel sentiero è frequentato soltanto dalle capre e da qualche ardito cacciatore, e che molti stessi dei lì nativi non osano arrischiarvisi". Era il giusto e meritato compenso per tanto amore per la montagna: un ricordo indimenticabile, un'avventura memorabile e appassionante che hanno finalmente soddisfatto l'entusiasmo e il desiderio di salita di Caterina e che devono averla divertita e inorgoglita anche se le hanno procurato "una buona porzione di pena" come succede per tutte le vicende umane che riservano "quella benedetta spina che vuol sempre germogliare accanto alle rose" e che le fa pregare il Signore di "non mandarmi più per cosiffatti precipizi neanche in sogno, perché davvero al solo ricordarmene mi si agghiaccia ancora il sangue".

Tino Sangiglio

CULTURA

In Delfi di dell'Orco

Una surreale metafora sull'uomo

Sandro dell'Orco è un narratore affermato – il suo romanzo I Benefattori è stato di recente finalista all'importante Premio Feronia – e impegnato in campo culturale anche come saggista e critico (è redattore del prestigioso bimestrale Libri e Riviste d'Italia pubblicato dal Ministero per i beni e le attività culturali). Da poco è in libreria il suo nuovo romanzo, Delfi (Matelica, Halley Editrice, 2007, pp. 372, euro 13,50) in una elegante veste editoriale.

È un romanzo giallo, un romanzo psicologico, un romanzo erotico, un romanzo d'amore? Tutto questo e altro ma soprattutto su tutto incombe la cosiddetta Organizzazione del Controllo del territorio, una specie di mafia, si direbbe, che tutto sa e su tutto si intromette: è in poche parole il cardine di Delfi, la più invasiva struttura di potere di quella terra. Ma il Controllo che pure sa tutto e penetra in ogni anfratto subisce un'inattesa violazione con l'intrusione nel santuario di Apollo di una coppia avvenuta durante lo sciopero degli addetti alla sicurezza. E perciò viene chiamato a risolvere il caso il detective Egon Hereafter, noto come uno dei migliori investigatori del mondo. Viene interpellato dal Direttore del Museo ma solo più tardi si sa che tutto dipende dal Controllo.

Così l'intero romanzo si snoda all'ombra di questa abnorme investigazione, perché di una strana investigazione si tratta, dove le divagazioni non mancano e tutto ha un senso solo se si pensa che il travaglio del romanzo è una grande metafora dove l'individuo cerca di dimostrare la sua libertà e lotta per essa pur sapendo che il suo volere è sempre soggiogato. Perché il Controllo sembra agire con mani di velluto lasciando la libertà all'individuo nel territorio ma praticamente sovrintendendo a tutto e facendo agire ciascuno come intende lui giacché crede di fare ciò che vuole ma in realtà osserva le direttive del Controllo, convinto di comportarsi secondo i suoi intendimenti. E

non avviene mai che uno si ribelli e se lo fa, e questo succede per gli stranieri, viene espulso dal territorio. Così avviene per l'investigatore Hereafter quando sussiste il dubbio che egli sia lo stesso intruso anche se si sa bene che egli non poteva essere presente nella zona durante l'effrazione. Così tutto è allucinante e surreale e quindi l'ambientazione non poteva che essere a Delfi dove ogni cosa può ancora dare un senso di mistero e può appagare in tal modo il lettore che vede il vaticinio della Pizia accostato all'atmosfera del Controllo nel quale tutti i funzionari hanno in sé qualcosa di strano e il loro Direttore, Albaverde, è un morto freddo e assurdo su quel tavolo di marmo circondato da tende nere che non lasciano trapelare la luce ma può ancora pensare e ordinare in quel clima allucinato e perverso.

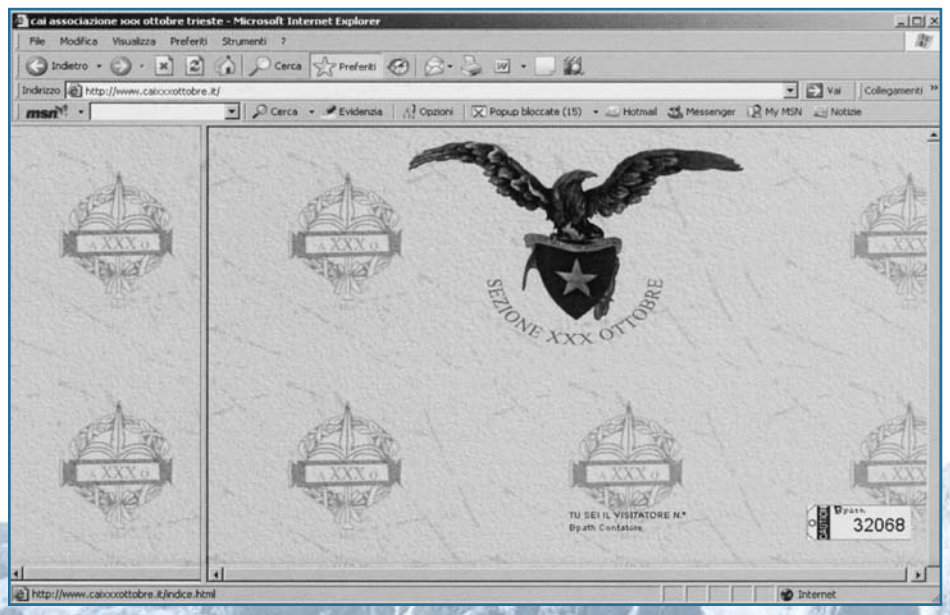
Allora unica salvezza in queste pagine percorse da brividi continui è la ricerca della fisicità, quasi nel corpo si dovesse trovare ogni felicità perduta. Così ogni divagazione, ogni momento di pausa è trattenuto da un abbraccio o da qualcosa di più mentre la carnalità mette in ombra qualsiasi altro richiamo. Ma il Controllo agisce anche su questo versante e così persino qualsiasi approccio deve essere dosato e può avere la sua proibizione. L'individuo a questo punto non è mai libero e perciò questo, lo ripeto, è il grande dramma dell'uomo messo in luce dal romanzo di Dell'Orco: l'uomo crede di essere libero ma invece vive sempre avvinghiato dalle maglie di una qualsiasi proibizione, sia palese che creata da lui stesso, nelle profondità del suo essere.

Ma tutto il libro è un'allucinazione e un pretesto per conoscere meglio se stesso, è tutto un sogno o un esame di coscienza? L'investigatore è lo stesso intruso o soltanto un suo sosia? Non lo sapremo mai, perché Egon è convinto della sua innocenza e di non essere mai stato nel Santuario, ma verrà punito soltanto per questo dubbio. Ma sarà vero? Non ha importanza la risposta ma tutto quel che viene detto in quelle quasi quattrocento pagine del romanzo tra sogno e realtà, in quello sfarinamento surreale dove l'investigazione è solo un pretesto per narrare l'angoscia dell'individuo. Morirà alla fine Egon ma rimarrà sempre il suo pensiero a lottare contro il Controllo e a cercare una via d'uscita e la risposta a quella abnorme intrusione che deve pur avere una sua definitiva soluzione.

Il libro si presenta, come dicevo, in modo molto raffinato, con una copertina sobria nella quale spiccano le parole definitive del Direttore del Controllo scritte in greco con le quali Egon viene esonerato dal suo compito mentre lo stile del romanzo di Dell'Orco scorre limpido in ogni sua pagina, privilegiando sempre la storia e le tradizioni greche che dimostrano il suo amore per la terra ellenica e in particolare per il mondo della Focide alle pendici del Parnaso e anche Castalia, il nome della famosa fonte antica, diventa un nome importante nel libro di Dell'Orco giacché è quello della protagonista del romanzo stesso.

Mariuccia Coretti

Visitate il sito della XXX



Orari della Biblioteca
della XXX Ottobre "Julius Kugy"

lunedì e giovedì
18.00 - 20.00

martedì
10.00 - 12.00

SCI CAI XXX OTTOBRE / *ALLENAMENTI*

Già con l'estate... comincia l'inverno!

Forse non tutti lo sanno, ma con l'arrivo dell'estate per gli atleti di sci alpino inizia la nuova stagione invernale. A maggio, dopo sole poche settimane di riposo, si ricominciano gli allenamenti sulla neve, naturalmente in ghiacciaio.

E anche per gli atleti dello Sci CAI XXX Ottobre la stagione è ripartita con i primi allenamenti a Kaprun. Grande l'entusiasmo, che ha portato tutti i gruppi di allenamento ad aumentere numericamente. I Baby-Cuccioli, dai 6 ai 10 anni, sono il gruppo più numeroso, con circa 25 iscritti. Come l'anno scorso sono allenati da Alice Cherini e da Matej Crismancich. Anche i Ragazzi-Allievi, dagli 11 ai 14 anni, vantano un gruppo numeroso, con più di 15 iscritti. E per loro ci sono grandi novità: cambia l'allenatore. Da quest'anno il nuovo coach è Ivano Sabidussi, fino alla scorsa stagione allenatore dello SC Camporosso. E infatti Ivano vive proprio nel Tarvisiano, ed è anche direttore della Scuola di Sci di Sella Nevea. Il gruppo ha già effettuato le prime uscite, e il feeling è stato ottimo. D'altra parte Ivano già conosce molti dei ragazzi, sia per averli incontrati sulle piste, sia perchè i suoi figli, Ylenia e Samuele, sono coetanei e amici dei nostri e fanno gare insieme.

Effettuate le uscite di metà e fine giugno, nonché quella di luglio, il lungo stop causato dalle pessime condizioni dei ghiacciai sino all'inizio di settembre. Alcuni anni fa erano i mesi più belli per lo sci estivo, ma ora la riduzione dei ghiacciai ha determinato addirittura la chiusura degli impianti nei mesi più caldi. Negli anni settanta gli agonisti dello Sci CAI XXX Ottobre si allenavano sul ghiacciaio della Marmolada, che ora non esiste più, e al Tonale, che ora chiude al 1° luglio, e allo Stelvio, che ora apre solo le piste del Livrio circondate da sassaie, mentre una volta si sciava fino al passo. E forse tra qualche anno i nostri ragazzi, per praticare lo sci estivo, dovranno andare in Cile o negli Ski-Dome (piste artificiali al coperto) già attivi in Europa, come già fanno molti atleti delle squadre nazionali e non solo.

Chiara Beltrame

ECHI DELLA STAMPA

Condanna della Corte Europea all'Italia

Nel precedente numero di Alpinismo triestino avevamo ospitato un articolo dal titolo "Quale il futuro per le Alpi". Era la parte finale dell'intervento al convegno GISM tenutosi nel giugno scorso a Sondrio nel corso dell'annuale incontro dei soci del benemerito sodalizio che, va rilevato, assume un ruolo di grande importanza – soprattutto di questi tempi – per la tutela dell'ambiente montano (ma non solo di esso) attraverso i mezzi che le proprietà artistiche e letterarie tali soci coltivano con passione ed entusiasmo. Ciò in un contesto di salvaguardia di valori irrinunciabili.

Orbene, è notizia di questi giorni la condanna della Corte Europea nei confronti dell'Italia per uno dei contenziosi aperti dal supremo organo di giustizia comunitario, ovvero quello concernente l'abbattimento di 2.500 alberi – eravamo nel 2003, con alle porte i mondiali di sci del 2005 – a Santa Caterina Valfurva. Ciò in quanto vi sono delle precise Direttive europee in tema di tutela ambientale, tanto più se in presenza di un Parco alpino che, oltretutto, è il più grande delle Alpi. Va altresì sottolineato che sono state la Legambiente ed il Wwf a presentare tali ricorsi.

Qui una riflessione si impone: dov'era il CAI? Anzi, per quanto minoranza ma pur sempre elitaria, dov'era il GISM? Dobbiamo quindi ringraziare Sergio Pessot in quanto membro del GISM e del CAI che si è assunto (non da oggi ma, nella fattispecie di cui stiamo trattando, da più di due anni; quindi dal sorgere del "problema") l'onere della denuncia. Perché? Ma è talmente lapalissiano da sembrare banale: perché la montagna (la natura) l'ama veramente ed ha il coraggio di dire ciò che – riflettendo con dolore – pensa. Questa non vuole essere una laudazio. Altresì vuole essere un grido per risvegliare le coscienze, per ritrovare la fede in quei valori che i Padri fondatori dei nostri sodalizi ci hanno tramandato e dei quali dobbiamo esserne orgogliosi custodi fedeli, ma non in un "eremo", bensì in mezzo alla gente, partecipi, attivi e, soprattutto, ben "svegli" poiché di "furbi e furbetti" il mondo (d'oggi) è pieno. Rendiamo merito al quotidiano di Milano che ha pubblicato con il giusto rilievo, puntualmente, la notizia. Ne alleghiamo, quale testimonianza, una copia anastatica.

Dir.

CORRIERE DELLA SERA ■ VENERDÌ 21 SETTEMBRE 2007 — Lombardia

La sentenza: calpestate le direttive sull'ambiente. Il Pirellone: non corrisponde alla realtà

Mondiali di sci, condanna Ue per la pista di Santa Caterina

MILANO — Le regole dell'Europa indicano come e dove proteggere biodiversità, habitat naturali, aree particolarmente preziose perché offrono rifugio a specie animali — specialmente uccelli — protette. Però, in vista dei Mondiali di sci del 2005, l'Italia ha preso troppo alla leggera quelle norme: la sentenza emessa ieri dalla Corte Europea, perciò, dichiara che «è venuta meno agli obblighi imposti dalla direttiva del consiglio 21 maggio 1992 relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali». Una condanna, dunque. La sanzione — che di solito consiste in una penalizzazione nell'accesso ai finanziamenti Ue — verrà stabilità più avanti da un altro provvedimento che, tuttavia, potrebbe tenere conto delle azioni di mitigazione attuate in Valtellina

ta Caterina Valfurva, ossia l'abbattimento dei circa 2.500 alberi sacrificati all'inizio del 2003 alla realizzazione della pista poi chiamata «Compagnoni», tra i 700 e i 900 metri di altitudine, su un'area larga 50 metri e lunga 500.

Legambiente e Wwf presentarono uno dei tanti ricorsi di cui è costellata la vicenda di quel Mondiale: «Purtroppo è una sentenza dura ma giusta, che sanziona la spregiudicatezza con cui la Regione Lombardia ha pensato di fare carta straccia delle norme di tutela dell'ambiente nel più grande Parco nazionale delle Alpi» sottolinea Damiano Di Simine, presidente lombardo di Legambiente. «È la dimostrazione — aggiunge il presidente del Wwf Italia Enzo Venini — che per salvare le Alpi è necessario cambiare la cultura ambientale del nostro paese».

Secca la replica del Pirellone: «Per le piste dei Mondiali di Valtellina, Regione Lombardia ha agito nel rispetto dell'ambiente e ha realizzato importantissimi investimenti per tutte le opere di mitigazione e di riqualificazione ambientale necessarie. La situazione descritta nella sentenza della Corte Europea sembra non tenerne conto e non corrisponde alla realtà di fatto. Regione Lom-

■ DISBOSCAMENTO

Quattro anni fa furono abbattuti 2.500 alberi

Recensioni

Luca Visentini: Pale di San Martino
Luca Visentini Editore

I volumi editi da Luca Visentini sono pochi, ma ognuno rappresenta nel proprio campo una piccola perla, data la cura e la quasi-perfezione (quasi, perché quella totale non è di questo mondo) del prodotto. Il che vale tanto più per il recente Pale di San Nartino di Luca Visentini, oltre che editore, cura l'armonia totale dell'opera. Verrebbe quasi da dire che l'edizione rappresenta in questo caso l'ultimo tassello, dopo quello delle fotografie, che completa e ottimizza l'opera.

Già il soggetto per me è importante, perché accomunando l'escursionismo alle normali di salita, viene affermata quell'unità che è caratteristic delal'alpinismo. Il testo facile, graficamente chiaro, permette la facile lettura anche a chi non ha intenzione di percorrere le singole vie, ma semplicemente di immergersi nel mondo incantato della montagna. Splendide fotografie, di precisa scelta, completano il volume. Cui auguro il successo che l'accuratezza ed il buon gusto meritano di incontrare.

Essedipix

Pierantonio Milone:
Come uno specchio
Genesi Editrice

D'accordo, questo non è un libro di montagna, ma il suo autore, Pierantonio Milone raffigura forse in questo campo dell'arte alpina il prototipo dell'artista polivalente – e questa sua ecletticità ci ricorda le grandi figure rinascimentali – Ben rappresenta il GISM, sodalizio cui di diritto appartiene e di cui esprime più d'una forma e specialità. Poeta, narratore, pittore, ha saputo distinguersi in ognuno di questi campi vincendo numerosi premi ed affermandosi in importanti concorsi nazionali. E questa sua ultima opera, al suo inizio, sembra voler ribadire la poliedricità della sua visione artistica, unendo nelle tre forme espressive a lui care il medesimo soggetto – in questo caso "il sentiero di campagna" – .

Il libro è dedicato prevalentemente alla lirica, ingentilito – se ne fosse stato bisogno – da nitide e preziose riproduzioni di quadri. Ed in ambedue si rispecchia la sensibilità lieve ma intensa, gli olii, che assumono così inieme la visione paesaggistica ed un'atmosfera di sogno. Delicatezza e sensibilità – ripeto appositamente il termine – le liriche, soffuse da malinconia e intima profondità di espressione, corredate da un ritmo dolce e preciso. E mi pare giusto concludere questo esame del libro riportando una di queste poesie, che particolarmente mi ha colpito e commosso:

ASCOLTO UN CANTO
Ascolto un canto
Di aie assopite, di prati sepolti.
Tra case ammalate di tempo
Rivedo me fanciullo
Abitare i sogni. In verdi radure
Passano ombre sorridenti.
Echi di voci lontane,
profumo di assenti.
Su un tumolo senza voce né nome,
intrecciata a una croce consunta
stenta a fiorire una rosa.

Essedipix

Spiro Dalla Porta-Xydias
ALBERT FREDERICK MUMMERY
NORDRESS Edizioni
Euro 18,50 - pp. 120

Nell'incipit del libro l'autore cita Julius Kugy, da *Dalla vita di un alpinista*, che descrive un incontro fortuito con lo sconosciuto (per lui) Mummery, definendolo un poveraccio alquanto buffo sulla groppa di un mulo, e conclude così dopo aver saputo da Alessandro Burgener che si trattava un grande alpinista: …"*…e imparai da lui che sulle mulattiere polverose non è necessario dimostrare col sudore che si è alpinista!*". Inizia così la sua ultima fatica – è la trentunesima opera, ma già altre sono in cantiere – Spiro Dalla Porta-Xydias. Rappresenta altresì, per così dire, un ritorno alle origini dopo alcune recenti digressioni nella giallistica. Ed è, lo affermiamo subito, un ritorno felice sul tema della montagna ed in particolare sui suoi massimi protagonisti. Questa volta è una biografia (o forse, come suggerisce il titolo del primo capitolo: Proposta per una biografia) su "Albert Frederick Mummery", come recita il titolo del volume della NORDPRESS Edizioni. Non è una scelta casuale. L'autore infatti dichiara – quasi giustificando a sé, prima ancora che ai lettori – tale preferenza, tutt'altro che facile. Dalla Porta-Xydias parte infatti dalla sua, personale ed autentica appartenenza a "quel" romanticismo che era già dei grandi Emilio Comici e Julius Kugy. Gli sono di grande aiuto anche gli scritti lasciati da Mummery che fu anche un bravo scrittore. Ma proprio Mummery che volle affrontare – una sfida impossibile – un Ottomila, in stile alpino e con soli tre Gurka, dà certezza all'intuizione via via acclarata. Un'impresa, annota l'autore, quasi ideale anticipazione di quanto, decenni dopo, diventerà la prassi himalaiana. Un gesto, al di là di ogni considerazione di carattere tecnico, che porterà Mummery all'estremo, misterioso sacrificio durante l'impossibile salita al Nanga Parbat. Ed è proprio per questo ultimo gesto che l'autore accosta Mummery ad Ulisse "nell'ultima spedizione dell'Ulisse dantesco", dedicando altresì, a questo ardito parallelo, un bellissimo e convincente capitolo: Ulisse 1; con ciò togliendo storicità al personaggio e consacrandolo invece alla leggenda. Ecco quindi che Spiro Dalla Porta-Xydias inizia un percorso della memoria, caratterizzato proprio dal personaggio, percorrendo sì le tappe della vita del grande alpinista (anche valente scrittore) ma – quasi un doppio binario – perseguendo anche un'introspezione che ci porta sempre ad una dimensione "romantica", originale e certamente personale fin che si vuole, però indubbiamente romantica. Lo stesso "richiamo", sin dall'inizio, a determinate guglie e la ricerca alle vie nuove, a cominciare dal Cervino, alle Aiguilles di Chamonix (soprattutto il Grépon) … sino all'incompiuto Nanga Parbat, dimostrano questa tesi. Etica, romanticismo e amore dell'alea… E ciò vale anche per l'impossibilità, supportata da robuste prove che l'autore puntualmente propone, di definirlo uno "sportivo", o meglio unicamente uno sportivo. Un particolare apprezzamento va all'autore – ma non è certo una novità per i suoi molti estimatori – per il ritmo con il quale caratterizza il suo stile di scrittura sia nelle descrizioni delle gesta alpinistiche, così come in quelle sulle motivazioni profonde, sotto il profilo umano ed interiore che il grande personaggio suggerisce appunto alla sensibilità del suo biografo. Scarno ed essenziale, ma ciò non di meno significativo, il contributo iconografico – rigorosamente in bianco/nero, siamo alla fine del XIX.mo secolo – che l'editore ci offre. Forse la chiusura migliore di questa recensione la suggerisce l'autore stesso riportando la celebre frase di Armand Salacrou – in chiusura al libro – quale risposta a chi rimprovera Mummery di avere quasi cercato la morte nel troppo rischioso tentativo agli 8125 metri del Nanga Parbat: "Se avete amato la mia vita, dovete amare anche la mia morte". Un'opera davvero imperdibile.

Roberto Fonda (GISM)

LA XXX OTTOBRE INFORMA

La casa alpina di Valbruna è aperta

Le vacanze estive sono ormai un ricordo, voglia di evadere? Perché no?

Ci prendiamo qualche giorno di pace e serenità in mezzo ai monti?

Potremmo convincere anche qualche amico a seguirci?

Sinceramente non ho voglia di fare lunghi viaggi, ma dove andiamo?

Ma, di questi tempi, con i prezzi che tirano, dove si può andare?

Ci vorrebbe un posto familiare con una buona cucina, sì ma dove?

Quante volte abbiamo sentito (o fatto) queste domande? Penso molte. E le risposte? Poche, anzi forse nessuna. Eppure ora, soprattutto noi trentottobrini ma anche tutti gli altri, la risposta ce l'abbiamo: la nostra Casa Alpina!

I gestori Fiorella e Lucio ci aspettano nella magica Valbruna pronti a soddisfare ogni nostra esigenza all'insegna della migliore ospitalità.

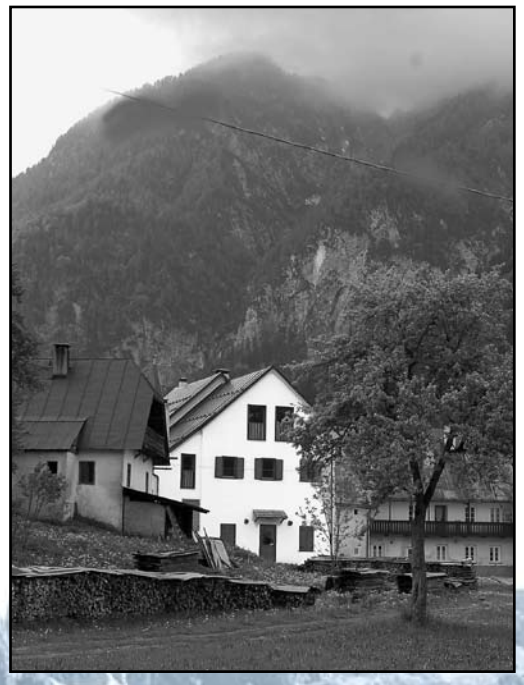
Chi desidera rilassarsi in un angolo di pace, chi ama le escursioni nei posti più belli delle Giulie, troverà nella Casa di Valbruna un ottimo punto d'appoggio e la possibilità di pernottare nelle confortevoli camere arredate in stile alpino (da due, quattro, otto e sino a dodici letti per piccole comitive, tutte con servizi), anche con servizio di mezza pensione. Per tutti, con particolari agevolazioni ai soci CAI e, naturalmente, a quelli trentottobrini. Per ulteriori informazioni e prenotazioni, telefonare ai gestori ai numeri 0428-60340, oppure 338-8488412.

La festa della XXX

Quest'anno una bella novità per festeggiare, domenica 28 ottobre, l'ottantanovesimo anniversario della XXX. Infatti, anche a ribadire il "ritorno" dei trentottobrini a Valbruna nella "loro" casa, festeggeremo tutti assieme proprio a Valbruna, nella rinnovata e bella "Casa alpina", la ricorrenza. Vi sarà l'opportunità di raggiungere la località, oltre che con i mezzi propri, anche con il pullman organizzato dal Gruppo Escursionismo al quale ci si deve rivolgere per la necessaria prenotazione. Per rispettare le nostre belle consuetudini sarà anche celebrata, nella parrocchiale di Valbruna, la S. Messa in memoria dei soci scomparsi. I momenti conviviali con il buffet (non mancherà la tradizionale torta offerta dalla Presidenza) si terranno nell'accogliente sala da pranzo. Sarà quindi l'occasione anche per apprezzare l'ospitalità dei gestori Fiorella e Lucio che ci attendono per rendere piacevole il nostro breve soggiorno.

Confidiamo in una bella giornata per visitare i luoghi tanto cari a Julius Kugy. Per coloro i quali da tempo mancano da Valbruna, sarà l'occasione di scoprire quanto bello stia diventando il piccolo borgo, con tante nuove costruzioni, ben curate nel rispetto dello stile e dell'ambiente montano.

Amici trentottobrini, interveniamo numerosi!

Informazioni dettagliate sul programma, rivolgersi alla segreteria in Sede

R.F.